

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3402

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE



CORTIGIANE  
COMEDIA

DI M. LODOVICO DOMENICHI.

AL SIGNOR LUCA SORGO,  
GENTILHOMO RAGUGEO.



In Venetia, appresso Domenico Farri. 1567.

BVEEOPUP

NOBILISSIMO<sup>2</sup>  
SIGNOR MIO.



O mi ricordo hauer letto, che gli Egittij, iqua' i anticamēte furono grandissimi inuestigatori, & contēplatori delle cose del cielo, si come quegli che habitando in luoghi piani, & spatiosi molto, senza impedimento alcuno di selue, o di monti, haueuano bellissima commodità di uagheggiare i corpi celesti, fra l'altre senrenze loro ufauano dire; che le stelle si fanno migliori, o peggiori di loro stesse, cōsiderando le altezze, & le bassezze de' luoghi doue elle passano. Conoscendo io dunque con questo effempio, che i frutti del mio debile ingegno naturalmente conuiene che sieno simili a me stesso, cioè di niuno, o poco merito, & ualore; & uolendo pure, quanto per me si può, arrecar loro luce, & splendore, ho uoluto seguendo in ciò l'opinione di quegli antichi astrologhi, che la presente mia Comedia per essere da se stessa pouera

d'ornamento, & di uaghezza, passi fra le persone col nome di V. S. Laquale essendo per rispetto di tante sue horreuoli qualità dignissima di honore, & di lode; cioè nobile, & di bellissime lettere, sopra il costume etiandio de' gentilhuomini, dotata, hà dato, & di continuo dà giusta cagione a coloro che la conoscono, iquali sono tutti i boni, & uirtuosi d'amarla, riuerirla, & hauerla in singolare ammiratione. Fra iquali infiniti uno è meritamente il nostro uirtuosissimo, & gentilissimo M. GHERARDO Spini ilquale non si uede mai stanco, ne fatio di celebrarui da quelle belle parti dell'animo, lequali per essere in uoi stesso, & non beni esteriori, ui rendono fra i nobili degno di marauiglia, & di riuerenza, & uniuersalmēte fra gli altri tutti meriteuole d'esser preposto, per imitatione, & per esempio. Hauendo io dunque non pur di lontano per informatione, & relatione d'altri udito, ma da me medesimo ancora conosciuto d'appresso, & per la propria fauella, Voi esser & dottissimo, & eloquentissimo anchora, e oltra ciò non punto altiero, ma tutto humano, & cortese; ho posto questo mio basso frutto sul poggio del uostro titolo, à douer essere per cagion uostra almeno risguardato, se non hauuto in pregio. La qual cosa sono io ben sicuro di potere pro-

3  
mettermi della singolare immanità di Vostra Signoria. Et non dubito punto, che non sia per acconsentire, ch'altri uiua del suo, ch'ella non l'fenta. Con questo fine à lei quanto piu posso mi raccomando, desiderandole felicità, & contento. A XII. di Febraio. M D LXIII. In Fiorenza.

# PERSONE DELLA FAVOLA.

|             |                           |
|-------------|---------------------------|
| SILENO,     | Prologo.                  |
| LIVIO       | giouane innamorato.       |
| M. CINTHIO  | Pedagogo.                 |
| DVE SORELLE | Cortigiane.               |
| VESPA       | famiglio.                 |
| LATTANTIO   | Vecchio.                  |
| MARIO       | giouane.                  |
| GODENZO     | parasito.                 |
| FILIPPO     | uecchio.                  |
| CAPITANO    | Martino Alonso Spagnuolo. |

# ARGVMENTO.



Volendo Mario per commandamento del padre andare in Hispana, a riscuoter denari da Don Hernando suo amico, prega Liuiuo suo compagno, che trouando una cortigiana, di cui egli era innamorato, glie le conduca. Costui mentre che cerca di compiacere all'amico, s'innamora d'un'altra cortigiana. Erano queste due sorelle che hanno dato il nome alla comedia. Tornando alla patria Mario col Vespa suo seruidore, ordinano tra loro di dar' una parte de denari riscossi, & l'altra parte godersi. Et per ingannare Lattantio suo padre, finge per mezzo del seruidore, ch'erano stati assaliti da corsali: & perciò per paura haueuano dato in serbo il rimanente a un frate di Monserrate. Ma per auuentura essendo auuertito da M. Cinthio pedante, come Liuiuo era guasto d'una cortigiana, restituì tutti i denari al padre. Dipoi risapendo, come il compagno se n'haueua presa una per se, & proueduta un'altra a lui, glie ne cresce, & ne sente gran dispiacere. Et hauendo bisogno di dugento scudi, per riscattare la innamorata sua dal Capitano Alonso, prega di nuouo il Vespa che faccia opera d'ingannare il padre & cauargli denari dalle mani. Doue il malizioso Vespa trouò il uecchio, & gli diede a intendere, come il figliuolo era innamorato della moglie d'un Capitano Spagnolo. Ilquale giugnè

do quini minaccia di uoler amazzar Mario, se non se gli rende la moglie, o dugento scudi. Il padre temendo, che il Capitano non uoglia uendicarsi della ingiuria fattagli nell'honore, promette uolontariamente i denari al Capitano, & di nuouo a preghi del figliuolo gli ne manda altri dugento, perche gli dia alla moglie promessi, & se liberi dal giuramento: iquali nondimeno l'innamorato giouane se li sguazza. Ma il uecchio essendo fatto auuertito dal Capitano, come quella donna era sua femina, & non moglie, s'adira fuor di modo: & ua a trouare Filippo uecchio padre di Liuius, & gli conta tutta la cosa, come amendue i figliuoli erano guasti d'una cortigiana. esiuanno a trouare le due sorelle. Lequali uedendo i uecchi, prima gli scherniscono, & poi fanno lor uezzi: & finalmente esfi allettati co' figliuoli, si pigliano piacere con le cortigiane:

## SILENO, PROLOGO.



ertamente è hoggi gran marauiglia, che gli spettatori, iquali stanno à sedere, nõ si smascellino delle risa, non si spurghino, & non facciano mille baie; ueggendo cõ parire in scena un uecchio bauoso, & barboglio; che caualchi uno asino. Ma di gratia cheti, & non fate romore, mentre io ui racconto il nome di questa comedia: egliè ben ragione, che uoi facciate silentio à una persona della qualità, che sono io. Et non si richiede, che si seruano dello ufficio della bocca coloro, che son uenuti qui per istare à uedere, & non per gridare. Dateci l'orecchie uostre, ma non in mano: & uoglio, che la mia uoce uolando le ferisca: Di che hauete uoi paura, che i colpi non sieno troppo graui? Siate dunque cortesi & discreti: co si Iddio ui faccia contenti. Ecco che s'è fatto silentio, & fino a fanciulli stanno cheti. Hora state à uire un nouo messo, che ui reca una cosa noua. Io ui conterò in poche parole, chi io sono, & quel ch'io uengo a fare: & parte ui dirò il nome di questa comedia. Ecco ch'io ui dirò cosa, che uoi haurete ben cara: & però datemi udiienza: Io sono il Dio della natura, quel che alleuai il grandissimo Bacco. Tutte quelle marauiglie, che per il mondo si contano di lui, tutte l'ho fatte io. Nè cosa alcuna piace a me, che di spiaccia à lui: & è bene honesto, se il figliuolo com-

piace al padre. Voi sapete hoggimai chi io sono: però se lo sapete, lasciatemi, ch'io vi dica il nome di questa comedia: & parte intenderete quel ch'io sono uenuto à fare. Colui, che prima la compose in Greco, la chiamò le Euantide: Plauto, che la fece Latina, la intitolò le Bacchide: e il nostro, che l'ha ridotta in Toscano, la domanda LE DUE CORTIGIANE. Io le porto a voi: ma io u'ho detto la bugia: non istà bene à un mio pari esser bugiardo: io non ue le porto io, ma uno asino stanco per la uia ue ne porta tre: se ben mi ricordo: uoi ne uedete uno. guardate quel ch'io u'arrecò in bocca: due sorelle ubbriache Valentiane, bellissime cortigiane, nate in un medesimo giorno, d'un padre, & d'una madre a un parto, tanto simili l'una all'altra, quanto il latte al latte, ò l'acqua all'acqua, se tu guardi, gli occhi si confondono, si che non si può conoscer l'una dall'altra. Voi uorreste intendere il resto? State à sentire, & io vi dirò l'argomento di questa. Voi sapete tutti, doue è Valenza in Hispagna: percioche uoi altri galanti huomini, che andate per lo mondo, & per mare, & per terra piu uolte ui siete stati. Qui ui son nate queste due sorelle, d'un buono artefice, che faceua l'oraso, & per esser tãto simili, non uolsero porre loro a battefimo altro che un nome. Il padre, & la madre come accade spesso, passarono all'altra uita. All'hora un soldato ne menò una seco in Frãcia, et l'altra uenne a Pisa. Questa come fu ueduta da Mario di Lattantio, egli subito s'innamorò di lei, e cominciò andar

molto spesso à uisitarla. In questo mezo il padre mandò il giouane in Hispagna, a riscuoter certa somma di denari, che doueua hauere da un suo amico. Costui essendo stato due anni in Barcellona, hebbe una mala nuoua, che la sua dama se ne era ita: così gli fu detto da certi marinari suoi amici. Onde egli scrisse a Liuiò figliuolo di Filippo compagno suo carissimo, che cercasse di costei, & facesse ogni opera di trouarla. In questo mezo, che Liuiò procura di seruire l'amico suo, le due sorelle, ch'erano tornate in Pisa, fecero innamorar costui d'una di loro: talche Liuiò d'una, & Mario si trouò guasto dell'altra. Così due colombe tirarono sotto due pippioni teneri: & essendo bellissime & garbate, adescarono anchora i due uecchissimi padri loro. Ma ecco Liuiò, che torna alle cortigiane nuouamente trouate, & essendo nouitio in amore, sputa nuoui incendij d'amore. Io me ne uo: state a udir lui.



# SCENA PRIMA DEL PRIMO ATTO.

LIVIO Giouane innamorato, &  
M. CINTHIO Pedante.

Liu.



IO buono, com'è  
possibil mai ch'io  
pruoui quel ch'io  
pruouo? Io nol sò.  
Io stò fermo, e fug-  
go. e non c'è fuoco  
alcuno, & pure io  
ardo tutto. Et ch'è  
quest'altro che na-  
ue? nuouo male ue-

ramente io ueggo, & sento. è possibile, che la  
terra atterri così l'huomo, & abbatta? hoggì  
non hò io tocco altro, che la terra, & la Da-  
ma: se costei è Dama, ella mi doma, & non nu-  
trisce, ma scanna. Già si disse anchora; che  
della terra nacquero gli huomini, iquali benche  
uoleffero esser qualche cosa, non erano però nul-  
la. Che disgratia è questa mia? o terra, o da-  
ma, noi habbiamo rotto in iscoglio.

M.C. Profecto per certo, per Deum uerum, che que-  
sto mio discipulo è percosso da Cupdine: & di  
ciò mi presta infallibile argomento, il uederlo  
ogni giorno andar discurrendo per li fori, tēpli,

P R I M O. 7

theatri, portichi, & per dir licētiosamente tut-  
ti i postribuli, & lupanari, o tempora, o mores,  
o giouentù scapestrata, e incorrigibile.

Liu. Io confesso d'hauer dato a trauerso. Amore &  
non Nettuno spigne, caccia, urta, trauaglia,  
anzi rompe & fracassa questa fusta.

M.C. La meretricula è quella, che cōcita la procel-  
la. figlio mio, actum est: tu se spacciato. noi hab-  
biamo perduto uella, remi, gouerno, ancho-  
re, & sarte.

Liu. Io mi ritirerò allo scoglio; per consumar qui-  
ui il tempo, & la roba. La fortuna di questo  
mondo è cosa troppo instabile: et tutti gli huo-  
mini si gouernano secōdo il loro appetito. Mē-  
tre ch'io seruo Mario amico mio, iogli hò tro-  
uata la dama, con la quale è potrà à grande  
honore perdere il tempo, & la roba: e in un me-  
desimo tēpo ho ruinato me stesso, la giouanez-  
za, & le facultà mie. Così uole amore: io son  
giouanetto: io posso perdere un poco di tēpo:  
& è assai meglio, ch'io lo faccia hora, che in  
mia uecchiaia. Et è ueramente detto di sauiò,  
quel che'l mio maestro riprēde, che ogni pule-  
dro rōpe la sua cauezza: & chi non impazza  
da giouane, scappa da uecchio. Io ho rotto in  
mare, & mi ricouero allo scoglio: mio padre  
ricoglierà le tauole rotte. Venite meco, M. Cin-  
thio io ueggo le due sorelle, signore & pa-  
drone del cuor mio.

SCENA SECONDA DEL  
PRIMO ATTO.

Le due ISABELLE cortigiane, &amp; LIVIO.

Isab. **A** Me pare assai meglio, che tu stia cheta, e io fauelli.

Liu. Benissimo; così s'ha à fare.

Isab. Doue la memoria non mi seruirà, quiui sorella mia, fa, che tu mi soccorra.

Liu. Io ho piu tosto paura, che a me non manchino le parole in auisarmi.

Isab. Et per mia fè, che anchora io temo, che al lasciagnuolo non m'anchi la canzone. uien qua meco.

Liu. Che fanno le due sorelle signore mie? che haue te uoi stabilito in concilio?

Isab. Bene per uita mia.

Liu. Questa non è già usanza di cortigiane.

Isab. Non c'è la piu misera cosa al mondo, che la

Liu. Et quale è la piu degna? (donna.)

Isab. Questa mia sorellina mi prega, ch'io le ritroui qualche huomo, che l'assicuri dal suo Capitano: che quando ella haurà finito il suo tempo con esolui, la rimeni a casa: fatemi questo piacere, ue ne prego.

Liu. Che ho io a far per lei?

Isab. Assicurarla, che la rimeni a casa, poi che la hauerà seruito, accioche colui non se la tenga

per fante. Percioche se haurà denari da contargli, lo farà uolentieri.

Liu. Dou'è questo huomo?

Isab. Credo, che sarà qui hor hora: ma questo ufficio potrete assai meglio farlo in casa nostra: & mentre che egli indugierà à uenire, uoi l'aspetterete à sedere. in tanto noi baderemo a bere, & scherzeremo un poco insieme.

Liu. Le carezze di uoi altre son come la pianta à gli ucelli.

Isab. Che poi?

Liu. Io me n'accorgo benissimo: uoi siete due nibbi intorno a un pulcino: la rondinetta batte dell'ali. Signora mia dolce, io non m'assicuro a uenirui sotto.

Isab. Et perche di gratia?

Liu. Perche io ho paura di quel che mi potrebbe auuenire.

Isab. Et di chi haue te uoi paura, forse che'l mio letto non u' impruni, o non ui rompa l'ossa?

Liu. Io temo piu tosto, che'l uostro letto nō m'alletti: pdonatemi, uoi sete una mala bestia. Perche l'età mia non fa, ch'io mi troui al buio cō una donna. Io basterò dunque a uietare, che uoi non facciate di me appresso di me quel che uoi uorrete?

Isab. Ma io uorrei, che p questo rispetto uoi ui trouaste appresso di me, quādo uerrà il Capitano: perche quādo uoi ci sarete, niuno nō farà ingiu-

ria nè a me, nè a costei: uoi gliele uierterete, e in un medesimo tēpo farete seruigio all'amico uostro: & egli uenēdo sospetterà, ch'io sia uostra cosa. Voi state così cheto? perche nō rispōdete?

Liu. Perche queste cose son belle & piaceuolia sentirle dire, ma a metterle poi in atto, e a farne la proua, sono troppo acute, et pūgēti: elle trafiggono l'anima, impediscono le buone operationi, & impiagano la fama. Statemi discosto.

Ifab. Voi siete troppo crudele.

Liu. Tal quale io sono, io son per me.

Ifab. Voi siete da esser dimesticato con le nocciuole: molto hauete paura di costei?

Ifab. Voi fauellate bene.

Liu. Io entrerò in un ballo, doue per la spada piglierò una tortora: doue un'altro in cambio di un cesto mi porrà in mano un cantharo, per una celata uno orinale, p una lancia una rocca, per una corazza una giornea: doue in cambio d'un cavallo mi sarà dato un letto, e una fanciulla postami in braccio in luogo d'una rotella? uia uia, leuatimici d'intorno.

Ifab. Amor, mio, uoi siete troppo crudele.

Liu. Io mi sia.

Ifab. Io uoglio in ogni modo dimesticarui, & mi contento pigliar questa fatica per amor uostro.

Liu. Voi siete troppo nobil maestra.

Ifab. Fate uista di uolermi bene.

Liu. Debbo io mostrarlo da scherzo, o pur da buon senno?

senno?

Ifab. E' sarà meglio metterlo in atto: quando uerrà il Capitano, io uoglio, che uoi mi abbracciate.

Liu. Et che ci hà a seruir questo?

Ifab. Io uoglio, ch'è ui uegga: io so bene io quel ch'io fo.

Liu. E anchora io so di che io ho paura, ma che dite uoi?

Ifab. Che cosa?

Liu. Mettiamo caso, che uoi habbiate a fare un desinare, una merenda, o una cena, come accade: doue starò io all'hora?

Ifab. Accanto à me, anima mia: accioche un bel giouane s'accompagni con una bella fanciulla. Questo luogo appresso di noi, anchora che uenghiate in un subito, sempre è libero. Dite, uita mia, come uorrete stare, e io ui contenterò. Accomciatela come ui piace, ch'io ui darò sempre un buon luogo.

Liu. Questo fiume tira troppo: non è da metteruisi dentro senza gonfiotto, ò senza tentare prima il guado.

Ifab. Ma per Dio uoi hauete pure ancho a perdere qualche cosa appresso a questo fiume; datemi la mano.

Liu. Non farò per Dio.

Ifab. Perche così di gratia?

Liu. Perche si porta troppo pericolo con cotesse uostre carezze; la notte, la donna, e'l uino à un

giouanetto.

Isab. Fate quel che ben uiuiene: a me non da noia, quello sgherraccio merrà uia costei. uoi non ci sarete per nulla, se non uorrete.

Liu. Sono io così da poco, che non sappia temperare l'animo mio?

Isab. Et di che haueate uoi paura?

Liu. Di nulla, hora io mi ui dono tutto, signora mia in anima, & in corpo: io son tutto uostro per farui seruigio.

Isab. Galant'huomo, hora io uoglio, che facciate questo: io uo dar cena alla mia sorella: io ui farò dar denari da spendere, uoi farete apparecchiare benissimo da mangiare: & non crediate, che io uoglio che ci mettiate nulla di uostro; che me ne uergognarei.

Liu. Ne io uoglio, che mi date nulla, lasciate.

Isab. Io son contento, poi che così uolete. ma di gratia fate presto non perdetate tempo.

Liu. Io giugnerò qui prima, ch'io mi rimanga d'amarui.

Isab. Fammi carezze, sorellina.

Liu. Perche così?

Isab. Perche hoggi tu pescherai bene, secondo l'animo mio.

Liu. Veramente quello è mio: hora io farò ogni opera con Mario, & procurerò, che con costui più tosto habbia i denari, che tu parti di qui col Capitano.

Isab. Io l'haurò molto caro.

Liu. Farassi ogni sforzo. l'acqua è calda; andiamo in casa, che tu ti laui: perche essendo uenuta per mare, credo che tu sia tutta sbattuta. Io sento non so che romore: leuianci di qui? Vien qua meco, & ponti à sedere sul lettuccio: accioche tu ti riabbia un poco dalla stanchezza.

SCENA TERZA DEL PRIMO ATTO.

M. CINTHIO Pedante, & LIVIO  
giouane innamorato.

M.C. **E**gli è un pezzo, ch'io uengo tacito dietro alle tue uestigia, per intendere & seruare, quel che tu pensi di fare, con l'esserti tanto la sciualmente adornato, & compto. Tu sai bene quel che dice il nostro Nasone Sulmonese, in persona della innamorata Pasife, uolli dir Fedra, Sint procula nobis iuuenes ut fœmina compti: Fine coli modico forma uiril'is amat. Così Iddio mi sia propitio & benigno, come Hippolito, & il giouane Spurina si potrebbero ageuolmente irretire in questa città maritima piena di tutte le delitie, & illecebre cupidinee. Et doue capesi tu la uia con tanta pompa?

Liu. In qua uado io, Domine magister.

M.C. Et quid negotij, che negotio ti sospinge? chi habita, chi tiene il domicilio costà?

A T T O

- Liu. L'amore, il diletto, uenere, la piacquolezza, il gaudio, il gioco, il riso, & gli altri suoi fratelli.
- M.C. Che commercio, o uero qual domestichezza hai tu giouane discolo con questi perniciosissimi Dei?
- Liu. Gli huomini di mala conditione, come forse siete uoi, dicono male de' buoni. Voi non ui portate bene, ne usate rispetto alle cose sante.
- M.C. Dimmi un poco, mal morigerato adolescentulo e immemore de miei filosofici documēti, in qual codice, o prisco, o neoterico hai tu trouato mai, che Cupidine, o Citherea sieno Dij, se non forse in qualche profano & scelerato poeta?
- Liu. O maestro, quanto m'incresce egli, che uoi siete cosi poco ciuile, anzi ignorante, doue io credetti già, che foste piu dotto, che Orlando. Voi siete tanto uecchio, & non sapete anchora i nomi de gli dei.
- M.C. A me non arride punto cotesto tuo superfluo ornamento.
- Liu. A me da noia, se non diletta a uoi: che tutto per me s'è fatto.
- M.C. Tu: contra me anchora, o temerario adolescente, ordisci delle argutie? che se tu hauesi dieci lingue, ti conuerrebbe star mutolo.
- Liu. Non ogni età, M. Cinthio, ha bisogno d'ire alla scuola. Io ho hora altro pensiero in capo: io penso, come il cuoco ci habbia a fare sta sera buona cucina.

PRIMO.

II

- M.C. Tu hai già perduto te, & me, & ogni opera mia: & ben m'accorgo, che spesso uolte t'ho dottrinato inuano.
- Liu. Io ho perduta l'opera mia, quiui doue uoi haue te perduta la uostra disciplina non gioua piu ne a me, ne a uoi.
- M.C. O animo indurato.
- Liu. Voi siete noioso: state cheto, & uenite meco, M. Cinthio.
- M.C. Egli non mi chiama piu maestro, ma M. Cinthio.
- Liu. E' non mi par ne ragioneuole, ne honesto: che quando il padrone è in casa, & siede appresso alla innamorata, & stabbacciando lei, & scherzando co' suoi compagni, che in compagnia loro se habbia a trouare il pedante.
- M.C. Dimmi di gratia, a questa tauola non ci starebbe egli bene un poco d'obsonio erudito, come è il mio?
- Liu. L'animo è quel che disegna, & Dio colorisce.
- M.C. Tu goderai la tua Thaide?
- Liu. Quando uoi la uedrete, all' hora lo saprete.
- M.C. Anzi tu non l'haurai, ne io sono per comportar ti mai tanta indegnità: io uoglio ire a casa.
- Liu. Non andate, M. Cinthio, & guardateui dalla mala uentura.
- M.C. Che mala uentura?
- Liu. Io son già uscito dal magisterio uostro.
- M.C. O barathro, doue sei tu hora, iā mihi uel tellus.

*optem prius ima dehiscat, come disse il Poeta Mätouano. Io ueggo hora molto piu, che non ha rei uoluto. Assai meglio è l'esser uissuto, che il uiuere. Dunque il discepolo ardisce di menacciare il maestro? Io nō mi curo punto d'hauer discepoli tanto pieni di sangue. Hora ch'egli è uigorofo, trauaglia me, che son priuo di forze.*

*Liu. E' mi pare hora d'essere Hercole, & che uoi siate Lino.*

*M.C. Anzi io temo piu tosto, che per l'opere tue io non sia fatto Fenice, & che io porti nuoua a tuo padre, che tu sia morto.*

*Liu. Hauete uoi bene fauoleggiato?*

*M.C. Miseret me tui poueretto, tu hai perduto il lume del discorso: tu hai uituperato la tua giouentudine, poi che ti sei uestito di tanta impudenzia. Questo huomo è spacciato. or non ti ricordi tu piu d'hauer padre?*

*Liu. Siete uoi mio padrone, o pure io uostro?*

*M.C. Peggior maestro, che non sono io t'ha insegnate coteste cose: & tu sei discepolo molto piu docile a simile tristitie, che alle uirtù, le quali io t'ho insegnate: doue ho io perduto il tēpo, & la fatica.*

*Liu. Io son contento, M. Cinthio, che per hora ui pigliate cotesta liberta di fauellare: ma non ui ci auuezzate: uenite meco, & state cheto.*

*M.C. Per Deum uerum, che tu hai fatto un cattiuo furto alla età tua, quando hai tenute celate coteste sceleraggini a me, e a tuo padre.*

# SCENA PRIMA DEL SECONDO ATTO.

IL VESPA famiglio.



*Io ui salue patria mia cara, & desiderata, laquale io già due anni sono, ch'io me n'andai in Hispagna, nō ho piu ueduta, & hora torno a riuedere di buonissima uoglia. Saluto te*

*ancora, M. San Mazzeo, ilquale habiti uicino alle nostre case: e humilmente ti riuerisco: pregandoti a far sì, e in modo, che il mio padron uecchio non mi troui, fin che io non habbia ueduto, & fauellato con Lino compagno di Mario mio giouane padrone, a cui esso Mario scrisse già una lettera, p cōto della sua innamorata.*

## SCENA SECONDA DEL SECONDO ATTO.

LIVIO, & il VESPA.

*Liu. E*gli è una gran marauiglia, come io torni a cercar di te con tanta fatica, che a ue-

A T T O

run modo non posso partir di qui, benchè io uolesi, così mi tieni tu preso, & legato in amore.

Vesp. O Dio buono, non ueggio io Liuiio mio? Iddio ti salui, padrone.

Liu. Ben trouato, Vespia mio caro.

Vesp. Io u'ho da dir molte cose in poche parole, uoi ui allegrate, che io sia uenuto, & io ue lo credo. Promettetemi albergo, & cena, come si conuie ne a chi uien da lontano, e io u'assicuro, che son per uenire. Mille saluti ui porto da parte del uostro carissimo amico. Voi mi domandarete doue egli è, e' uiue.

Liu. Come sta egli bene?

Vesp. Questo uoleua io domandare a uoi.

Liu. Come lo posso io sapere?

Vesp. Niuno piu di uoi.

Liu. In che modo?

Vesp. Perche se colei, ch'egli ama, s'è trouata, egli è uiuo, & sta bene, se non s'è trouata, egli sta male, & è per morirsi. La dama è l'anima dell'amate, s'ella è lontana da lui, egli è morto, s'ella è presso a lui, egli è uiuo in lei, è perduto, e infelice. Ma che hauete uoi fatto di quello, che u'era stato commesso?

Liu. Ditua me? come se io hauesse carico di douer far per lui, quello che non ha potuto fare colui che egli ha mandato fuori? Io uorrei piu tosto essere all'inferno.

S E C O N D O. 13

Vesp. Come non bauete uoi trouata la Signora Isabella?

Liu. Si bene la Valentiana.

Vesp. Guardate di gratia, ch'ella non dia alle mani d' qualche briccone: uoi sapete bene, come facilmente, & tosto si rōpono le stouiglie da Mōte Lupo.

Liu. Burlitu, come è tuo costume?

Vesp. Ditemi di gratia doue si troua ella hora?

Liu. Qui, onde hor' hora tu m'hai ueduto uscire.

Vesp. Guardate, come la cosa ua bene. ella sta appunto in questa uicinanza qui presso. Ma come si ricorda ella piu di Mario suo?

Liu. Tu me ne domadi? Sappi, come ella non ha mai in bocca altro che lui di, ne notte.

Vesp. Per uostra fe?

Liu. Anzi ella gli uole tutto'l suo bene.

Vesp. E possibile?

Liu. Anzi, Vespia mio, e' non passa mai hora, ne momento, ch'ella mille uolte non lo ricordi.

Vesp. Tanto è ella migliore, & meglio creata.

Liu. Anzi.

Vesp. Anzi io me n'andrò piu tosto.

Liu. Tu non odi dunque uolentieri buone noue per il tuo padrone.

Vesp. Non il padrone, ma il recitatore è quel, che mi ferisce il core, & uoglio, che uoi sappiate, che non è comedia, ne farsa, che piu mi piaccia, che quelle del Barlacchi nostro, o di Zanni, & quādo io l'odo in bocca di qualche gratiato, elle mi

fanno uenire lo sfinimento della morte. Ma la signora Isabella, come u'è ella paruta salda, & costante nel suo amore?

*Liu.* Ch'è quello, che tu domandi? s'io non l'hauesse conosciuta per Venere, io direi, ch'ella fusse Giunone.

*Vesp.* Per uita mia, Mario, poi ch'io conosco, che uoi siete amato, e ui sarà bisogno spendere in grosso: & se non hauete denari, ui sarà forza trouarne, & di buoni scudi d'oro.

*Liu.* Et di che sorte.

*Vesp.* Et forse, che infino a hora ce n'è bisogno.

*Liu.* Anzi prima che hora. Perche poco starà a giugner qui il Capitano, io dico quello, che riscuote denari per la signora Isabella.

*Vesp.* Venga a sua posta, & non metta tempo in mezzo, i denari sono in casa: io non ho paura di nulla, & non ho bisogno di pregare per ciò niuno finche questo mio petto saprà trouare malitia, & tradimenti. Andate dentro, io starò qui fuori a fare delle faccende. Fate intendere alla Signora, che Mario è uenuto.

*Liu.* Io farò come tu uuoi.

*Vesp.* A me appartiene hora questo negotio de' denari. Noi habbiamo recato di Spagna mille & dugento scudi d'oro, i quali l'amico nostro era debitore al padron uecchio. Io trouerò hoggi qualche malitia, per procurar denari al figliuolo del padrone innamorato. Ma io ho sentito la

S C E N A T E R Z A D E L  
S E C O N D O A T T O.

LATTANTIO uecchio, & il  
VESPÀ famiglio.

*Latt.* **I**O me n'andrò fino al mare, per uedere s'è uenuta in porto alcuna naue di mercantia di Spagna: percioche io stò tutta uia con l'animo sospeso, ueggendo, che il mio figliuolo sta tanto tempo quiui, & non ritorna.

*Vesp.* Se piace a Dio, io lo uoglio hoggi conciar per le feste. Vespà, e non è da dormire: bisogna trouar denari. Io me ne uoglio ire alla uolta di questo uecchio: & ben lo farò io hoggi il montone di Frisso: così lo uoglio tofare dell'oro fin sulla pelle uina. Il uostro seruidore Vespà, padrone ui saluta.

*Latt.* O Dio buono, Vespà, doue è il mio figliuolo?

*Vesp.* Et perche non mi rendete uoi prima il saluto, ch'io u'ho dato?

*Latt.* Tu sia per mille uolte il ben uenuto, Vespà mio: ma doue è Mario mio figliuolo?

*Vesp.* E uiuo, & sano.

*Latt.* E egli uenuto?

*Vesp.* Messer si.

*Latt.* Sia ringratiato Iddio. Tu m'hai dato la uita. co



me è egli sempre stato bene?

Vesp. Sano, come una lasca.

Latt. Ma dimmi, come ha egli fatto quello, perche io l'haueua mandato in Hispagna: ha egli riscosso i denari dell'amico?

Vesp. Padrone, io mi sento sparare il cuore, e'l cervello, ogni uolta, ch'io odor ricordare questo huomo. Voi chiamate dunque amico un uostro capital nemico?

Latt. Dimmi di gratia perche, non è egli mio amico?

Vesp. Questo posso io ueramente dir di lui, ch'al modo forse non è mai stato il peggiore huomo.

Latt. Et di chi parlitu sciocco? di Don Hernando di Calatrava: che ha egli fatto?

Vesp. Et che non ha egli fatto? & perche me ne domandate uoi? Per la prima cosa egli cominciò dire a uostro figliuolo, come e' non u'era debitore di nulla, & che non ui conosceua pure. Perche subito Mario andò a trouare il Signor Diego di Bouadiglia, e alla presenza sua gli mostrò lo scritto di sua mano, che uoi gli haueuate dato, che gli portasse.

Latt. Che disse egli, poi che gli hebbe mostrato lo scritto?

Vesp. Non si uergognò dire, ch'egli era contrafatto, & che non era di sua mano. Et quante uillanie gli disse egli a gran torto: & frà l'altre egli lo chiamò piu uolte falsario.

Latt. Hauete uoi i denari? questa cosa uorrei io sa-

pere per la prima.

Vesp. Poi che il podestà gli hebbe fatto dar malleuadori: finalmente condannato, & costretto per forza, gli restituì mille & dugento scudi d'oro.

Latt. Fu egli debitore di tanto?

Vesp. V dite di gratia il contraſto, ch'egli di piu ci fece.

Latt. Eccì anco altro di piu?

Vesp. State a udire, questa sarà di tre sorti.

Latt. Io mi truouo ingannato: io ho fidato l'oro a un ladro.

Vesp. Fatemi un piacere: state a uirmi.

Latt. Anzi io non conosceua punto l'animo di questo falso amico.

Vesp. Poi che hauemmo i denari, noi montammo in naue, desiderosi di tornar a casa. & per auentura come io fui sulla prua, mentre ch'io mi guardo intorno, ueggo una fusta. troppo lungo sarebbe, s'io uolesi contare tutti i particolari.

Latt. Per mia fe, ch'io son ruinato, quella fusta mi da molto da pensare.

Vesp. Questa fusta era commune all'amico nostro, & cert i corsali.

Latt. E possibile, ch'io fussi tanto goffo, ch'io mi fidassi di quel tristo, che solo a pensare alla natione, ella gridaua, ch'io gli leuassi il credito, s'io ue n'hauea pure un poco.

Vesp. Questa fusta faceua all'amore con la nostra naue. Così io cominciai a por mente a ciò che co-

Storo faceuano. In questo mezo il nostro nauile esce fuor di porto. Come noi fummo usciti del porto, & ecco i marinari, che ci tengon dietro a furia di remi, ne gli uccegli, ne il uento uaccon maggior preslezza, di ciò ch'essi andauano, & perche io m'accorsi, come il fatto passaua, subito feci fermare il nauile: ond'essi, perche ci uidero fermi, cominciarono trauagliare la nauue in porto.

Latt. Vedi maluagia gente. ma uoi finalmente che faceste?

Vesp. Noi ce ne tornammo di nuouo in porto.

Latt. Voi faceste sauiamente: ma essi che fecero poi?

Vesp. La sera tornarono in terra.

Latt. In uerità, ch'è ui uoleuano torre i denari: questo era il disegno loro.

Vesp. E non m'ingānarono punto. io me n'accorsi: & per ciò restai morto. Quando hauemmo ciò ueduto, subito pigliamo partito, l'altro dì leuammo di nauue tutti i danari alla presenza loro, pubblicamente e in palese, accioche uedessero quel che noi faceuamo.

Latt. Per Dio che uoi ui portaste bene. ma che fecero?

Vesp. Essi tutti malcontenti subito che ci uiddero partire del porto co' denari, tirarono dentro la fusta, dimenando molto il capo, & noi lasciammo quiui tutti i denari in serbo a don Lopes Hermosiglia, il quale è quiui monaco.

Latt. Chi è questo don Lopes?

Vesp. E' fu figliuolo di don Rodrigo, uno de principali caualieri di Culatraua, persona di gran credito in Valenza.

Latt. Dio uoglia, che costui non c'inganni, & non ponga gli occhi addosso a quell'oro. Spagnuolo, & frate eh?

Vesp. Anzi i denari son salui & sicuri in chiesa della Madonna di Monserratte, & quiui sono pubblicamente conseruati.

Latt. Voi m'hauete morto. Or non istarebbono eglino molto meglio qui in priuato? Ma non hquete noi recato niuno di questi denari a casa?

Vesp. Si bene, ma io non ui saprei dir quanti e' ne ha recati.

Latt. Come non lo sai tu?

Vesp. Io non lo sò, perche Mario andò di notte segretamente a trouare don Lopes, ne uolle credere, ne fidarsi di me, ne di nessuno altro in nauue, per questo non so io quanti e' se n'habbia recati, ma e' non n'ha però portati molti.

Latt. Creditu, ch'è sieno la metà?

Vesp. Io non lo so per Dio, ma io non penso.

Latt. Hanne egli arrecato il terzo?

Vesp. Non già ch'io no'l credo: ma io non ui saprei dire il uero. Di questi benedetti denari ueramente io non ui saperei dire altro, se non ch'io nò so. Et per dirui, io crdo, se uoi uorrete quei denari, che haurete a imbarcarui, e ire per essi. Ma

A T T O

State a udire padrone .

Latt. Et che uoi tu dirmi ?

Vesp. Fate di ricordarui di portar là con esso uoi l'anello di uostro figliuolo .

Latt. E a che fare dell'anello ?

Vesp. Percioche questo è il contrasegno , ch'egli ha posto con don Lopes, di restituire i denari a colui, che gli porterà quell'anello.

Latt. Io me ne ricorderò, & tu hai fatto bene ad auertirmene: Ma dimmi, com'è ricco quiui questo don Lopes?

Vesp. O che mi domadate uoi, ch'egli ha fino ammattonata la casa d'oro massiccio ?

Latt. Lo stima egli si poco ?

Vesp. Egli è tanto ricco, ch'è non sa che si fare dell'oro.

Latt. Se non sa che se ne fare, dielo a me . Ma dimmi un poco, chi c'era testimone, quando mio figliuolo contò questi denari a don Lopes ?

Vesp. E sso gliel'è cõtò in presenza di tutto il popolo, E' non è niuno in Valenza, che non lo sappia.

Latt. In questo almeno mio figliuolo ha fatto da persona sana e accorta, poi ch'egli ha dati questi denari in serbo a huomo ricco, che gli potrà ri-hauer da lui ogni uolta ch'è uorrà.

Vesp. Et io uisò dir questo, che subito che uoi giugnete quiui, sarete pagato quel medesimo giorno.

Latt. Io mi pensaua d'hauer hoggimai fuggito la uita

S E C O N D O .

17

uita marineresca, & di non dover piu mettermi in mare uecchio di questa età, ch'io mi trouo. Et non so bene anco, s'io mi ci son per risolvere a entrarui. Così m'ha concio il mio amore uole amico Valentiano. Ma doue puo essere hora Mario mio ?

Vesp. Egli è ito prima alla Chiesa a ringratiar Dio, e poi in piazza a toccar la mano a gli amici.

Latt. Hor me ne uo io a cercar di lui, per trouarlo, se sarà possibile.

Vesp. Egli è carico bene, & porta seco assai piu del suo deuere . Io ho ordita assai bene questa tela . Per fare, che i figliuol del padrone innamorato ottèga il suo desiderio, io feci, ch'è pigliasse quãti denari e' uoleua : restituisca egli poi a suo padre quel che gli pare . Il uecchio andrà a Valenza a pigliarsi i denari : & noi staremo qui a darci bel tempo: che certo io non posso credere, ch'egli sia per menar seco ne me, ne Mario suo figliuolo. Ma che scompiglio farò io qui ? io sono per mettere sottosopra ciò che ci è. Or che sarà poi, quando il uecchio risaprà ogni cosa ? quando e' s'accorderà d'essere ito in Hispagna a passerotto ? & che noi ci habbiamo scialacquati i denari ? Che sarà di me poi ? Io credo fermamente, che tornando egli mi cambierà nome : & doue io sono hora Vespà, egli mi farà diuentare il Saliforca. Se farò a tempo, io farò ogni opera di fuggirli delle mani, & s'egli mi pur ripiglierà,

C

io mi raccomando a Dio. S'egli haurà de' quer-  
ciuoli in uilla, e io haurò le spalle a casa. Io me-  
n'andrò, & farò a saper' al figliuol del padrone,  
questa fabrica sopra i denari, & sopra la signo-  
ra Isabella sua dama, che s'è trouata.

## A T T O T E R Z O

### SCENA PRIMA.

M. CINTHIO Pedante.



Prite, spalancate,  
sgangherate su to-  
sto questo hostio,  
questa ianua del  
barathro inferna-  
le. Percioche io nō  
credo, ch'ella sia  
altrimenti di quel  
ch'io dico. Qui nō  
capita persona, se  
non chi si truoua derelitto, e abandonato d'ogni  
speranza. Et ben posso dire insieme con l'Ali-  
gero Poeta Etrusco, unde uerjus: Lasciate o-  
gni speranza, o uoi ch'entrate. Le cortigiane  
non sono cortigiane, ne cortesi, ma scorticatrici  
pessime, & peste della incanta iuuentudine. *Di-  
talem terris auertite pestem.* Di uoi ueramente  
cantaua il Mantouano Marone, quando così  
graficamēte descriueua le nefande harpie. *Vir*

ginei uolucrum uultus, fœdisima membra: con-  
taetūq; omnia fœdant: & reliqua quæ sequun-  
tur. Lōtano da me queste due sorelle, le quali beo-  
no il sangue humano: che s'elle fusser tre, come  
son due, le chiamerei le tre furie infernali. O ca-  
sa horribilmēte instrutta, e apparecchiata alla  
pernicie del genere humano: io subito che la ui-  
di, uelocissimamente la diedi a gābe, coniecimi  
in pedes. Dunq; io terrò rinchiuso nel profondo  
del mio petto il porricidio, & l'assassinamento,  
che io ueggo apparecchiarsi? *Absit*, non piac-  
cia a Dio, Lurio mal morigerato, ch'io tēga na-  
scoso al tuo caro genitore i tuoi flagiti, i danni  
& le rapine, che tu fai. Tu dunq;, proteruo, cer-  
chi uituperare tuo padre, & me, & te, & tutti  
gli amici tuoi? nè pūto ti uergogni di me, nè di  
te st' sso? Tu uorrai dunq; caricar d'eterna infā-  
mia tuo padre, gli amici, & gli affini tuoi? Ma  
prima che tu cōduca a fine tanta sceleraggine,  
quāta hai di già cōcetta nel cōtaminato animo  
tuo, certū est, io mi son deliberato di riuelar o-  
gni cosa a tuo padre. Io mi uoglio in tutto &  
omnino esonerare di questa colpa: io ho cōcluso  
che'l pouero uecchio p bocca mia risappia l'ob-  
brobrio, e l'uituperio dell'indiscreto figliuolo,  
accioche p miseratione paterna e' si disponga a  
trarlo del lutulento fango, ou'egli è immerso.

A T T O  
SCENA SECONDA DEL  
TERZO ATTO.

MARIO giouanetto.

**I**O ho fra me medesimo in molti modi pensato, & credo che così sia, che chi è amico dell' amico, così come egli ha il nome, li faccia ancho in effetto quel giouamento, che Iddio fa alle persone. Questo ho trouato io per pruoua esser uero. Percioche quando io mi partì di qui per andar in Valenza, che ponno essere hoggimai d'intorno a due anni, io scrisi di Valenza quà a Liuiio mio compagno, che e' mi trouasse la Signora Isabella mia dama. Et intendo, che l'ha trouata come m'ha riferito il Vespa mio seruitore. Egli ha poi ordita una trama di denari addosso a mio padre, perche essendo io innamorato, io habbia il modo da spendere, & da cauarmi le mie uoglie. Ma ecco, ch'io lo ueggio andar là. Io ueramente quanto all'animo mio non potrei sentire dir peggio, che huomo ingrato. Et è molto meglio udirsi dire ogni altra sorte di uillania, e di uituperio, che ingrato. A' buoni piacerà, che altri sia prodigo, & scialacquatore: à' tristi parerà strano ancora esser chiamato ingrati. Et per questa cagione mi bisogna usare ogni diligenza & star uigilante. Hora ti bisogna, o Mario, adoperare il tuo ingegno, & farti ualere: qui si co-

TERZO. 19  
noscerà, se tu sei, o tu non sei. bisogna, che tu sia buono, & tristo: giusto, e ingiusto: liberale, & scarso: semplice, e accorto: habbi cura di non lasciarti uincere a un seruidore, nell'operar bene, hora non ti potrai nascondere, quel che tu sei, & quel che tu fai. Ma ecco, ch'io ueggio caminàr là il padre, e'l Pedante del mio compagno. Di qui starò io ad udire quel che essi diranno.

SCENA TERZA DEL  
TERZO ATTO.

M. CINTHIO, LATTANTIO,  
& MARIO.

**H** Ora conoscerò io, s'hauete aceto in corpo & se siete quello huomo graue & prudente, che io ui ho sempre stimato: uenite meco.

Latt. Doue ho io a uenire? & doue mi menate uoi?

M.C. A quella Thaide meretricula, a quella gentil creatura, che ha concio il uostro figliuolo per le feste.

Latt. Io uoglio, che uoi sappiate una cosa M. Cinthio, coloro, che destramente incrudeliscono, sono piu saui. Egli è meno da marauigliarsi, se quell'età fa qualche pazziuola, che s'ella non la fa. Io ho

fatto questo medesimo & peggio anchora io nel la mia giouanezza.

**M.C.** Hei mibi, ohime, coteſto ſecondargli, e andargli a uerſo, è appunto ſtata la ſua ruina Perche s'è fuſſe ſenza uoi, oltre la dottrina, & le bone lettere, io l'harei ancho gouernato con retta, et eſſemplare diſciplina. Ma hora riſpetto di uoi, & della ſicurtà, & fidanza, che uoi gli hauete data Liuiò è fatto un triſto.

**Mar.** Dio buono, coſtui nomina il mio compagno. Che domine di ſacenda ſarà queſta. Io ti ſo dire, che il pedate affumicato ricorda molto ſpeſſo quel pouerino di Liuiò.

**Latt.** Egli è forza, Maeſtro, che la giouenezza faccia ſuo corſo, & rompa la ſua cauezza. E' uerrà bẽ tempo anchora, ch'egli riconoſcerà, & pentirà del ſuo giouenile errore. habbiategli compaſſione, & laſciatelo ſcorrer' un poco: ma però in queſto mezo auuertite, ch'è nõ faceſſe qualche gran diſordine.

**M.C.** Io non ſon per laſciarlo, & non cõporterò mai fin che ſara in me ſplrito uitale, ch'egli ſi corrompa. Ma non ui uergognate uoi, genitore troppo indulgente, che pigliate la proteitione d'un figliuolo ſi corrotto? Uſauaſi egli per auuentura queſta medeſima diſciplina al buon tempo antico, quando uoi erauate adoleſcente? Io ſo che uoi finche non haueſte finiti i primi uenti anni, ch'era il tempo, quando i priſci Romani piglia-

uano la toga uirile, nõ uſciuante di caſa ſenza il Maeſtro quanto è lungo un dito: Et ſe uoi non compariate al ludo literario ante ſolem ex orientẽ, il prefetto non mediocrementè ui uapulaua. Quiu con molto ſudore et uigilia ſi daua opera agli ſtudi delle buone lettere, & non laſciuamente ſi ſpendeua il tẽpo in ſcorti: & oſcuali libidinoſi. Quando erauate poi tornato dal gimnaſio alla caſa il Maeſtro ui faceua ſuccingere la preteſta, & fattoui ſedere appreſſo di lui, & recare in mano il libro, ui faceua leggere: doue ſe uoi peccauate pure una minima ſillaba, & egli ui faceua allhora il corio delle natiche piu purpureo, che una mela punica.

**Mar.** Io ſento infinito diſpiacere, che per conto mio ſi dicano hora queſte coſe del mio compagno. Il pouerino è innocente, & per cagion mia riceue queſto ſoſpetto.

**Latt.** M. Cinthio, hoggidì ſ'uſano altri coſtumi.

**M.C.** Certo ch'io lo ſo anchora io. Percioche al tempo antico l'adoleſcente ingenuo & nobile ſole ua ottenere qualche dignità & uſſicio ciuile col ſuffragio del populo, prima ch'egli laſciaſſe di eſſere ubidiente a' precetti del Maeſtro. Ma hora innanzi ch'egli eſca dell'infantia, pur che ſo lamente tu lo tocchi con la mano, incontinente il fanciullo rõpe il capo al Maeſtro col ſaltero. Et ſe tu uai a lamentartene col padrone, & il padre dice al fanciullo, ſe tu ti uendicarai a que

sto modo delle ingiurie, tu somigliarai tuo padre, e io t'haurò per mio figliuolo. Dall'altra parte si uolge all'infortunato pedagogo, dicendo, sai ch'io ti dico, uecchio da niente, fa che tu non ardisca di toccarmi il figliuolo per questa cagione, perch'egli s'è portato benissimo. Così'l povero maestro se ne va in la pieno di uergogna, & carico d'una sordida repulsa. Et come può l'infelice poi essere ubidito, ne uenerato, s'egli è il primo a rileuar delle busse?

Mar. Questa è una grandissima querela, se bene io intendo le parole di costui, & marauigliomi bene che Liuiò non lo infranga con le pugna, se gli uãno all'orecchie. Ma chi è costui, ch'io ueggo qui in piedi dinanzi alla porta?

M.C. O M Lattantio.

Mar. Io uorrei piu tosto uedermi Dio amoreuole, che costui.

Lat. Chi è quiui?

M.C. Egli è Mario compagno di Liuiò uostro, ma de' ingegno à lui molto dissimile, & non come quelli, che sta tuttauia nel lupanare. Fortunato Filippo, che fece tal figliuolo. Saluus sis. Mario mio: io m'allegro, che tu sia tornato sospite, & saluo.

Mar. Iddio ui faccia contento, M. Lattantio.

M.C. Il padre di costui ueramente si può chiamar felice per il uirtuoso figliuolo. Egli ua per mare: procura la facultà: & governa la casa, & è ob-

sequente, e ubidiente a commandamenti del padre. Costui fu compagno di Liuiò sin da fanciullo: non c'è differenza tre giorni di tempo fra l'uno & l'altro: ma d'ingegno c'è diuario piu di trenta anni da questo a quello.

Lat. Domine magister, uoi farete lauiamēte a tener la lingua fra'denti, & non mi dire male di mio figliuolo.

M.C. State cheto: uoi non l'intendete, uoi hauete per male, che si dicano le cose obscene, ch'ei commette, doue uoi medesimo per correction sua le deuereste publicare.

Lat. Come così?

M.C. Perche s'egli saprà quel che si dice di lui, forse se ne rimarrà, & sforzerassi di tornare ad corso, cioè di rinsauire, & esser buono.

Mar. M. Cinthio, perche ui lauate uoi a questo modo la bocca di Liuiò mio compagno, & discepolo uostro?

M.C. Il tuo compagno è spacciato, actum est de illo.

Mar. Non uogliate dir questo.

M.C. Fili mi, la cosa sta, come io ti dico, & uoglio che tu sappia, ch'io son testis de uisu, non ex audito arguo.

Mar. Che c'è di rotto?

M.C. Egli è innamorato d'una meretrice. pudor sit, auribus.

Mar. Non nogliate dir questo.

M.C. Et questa è una delle piu ingorde & rapacili

pe, che mai comparisse in teatro. Ella si tosto  
che gli aggiunge, inghiottisce gli huomini intieri.

Mar. Doue sta questa donna?

M.C. Qui.

Mar. Di che paese dicono, ch'ella sia?

M.C. Valentina.

Mar. Come ha ella nomè

M.C. La Signora Isabella.

Mar. Voi siete in errore, M. Cinthio, perch'io so tutta  
la cosa com'ella sta. Et uoi apponete il falso a Li-  
uio, ch'è buon figliuolo, e innocente. Percioche  
egli fa seruitio ad altri, & tutto quello che un  
suo caro amico, & compagno gli ha commesso.  
Eso non è altrimenti innamorato, & uoi non lo  
crediate.

M.C. Hasse egli a usare tanta diligenza, & amoreuo-  
lezza, quando si fa seruitio a un amico? Ha egli  
a pigliarsi in gremio, e in braccio una giouane,  
& con lasciua oscularla? Non può egli fare al-  
trimenti quel che gli è stato commesso, se nō gli  
mette le mani alle papille, senza leuar mai le  
labra dalle labra di lei? Pudet, io mi uergogno  
raccontare l'altre cose, ch'io gli ho ueduto fare,  
quando egli mette le mani sotto i panni alla Isa-  
bella, alla mia presenza. Et che non se ne uergo-  
gni punto: Ma che piu parole? Io ho perduto un  
discepolo, tu un compagno, & costui un figliuo-  
lo: per cioche io reputo che sia perduto & mor-  
to, ogni uolta ch'egli ha dato bando alla uerge-

gna, Che t'ho io pure a dire? s'io uolesse aspettar  
pur'un poco anchora, si come io credo, Io harei  
commodità di uedere cose molto piu belle. Io ha-  
rei ueduto assai piu che non conuiene, & che a  
me, e a lui non si richiede.

Mar. Tu m'hai ruinato, compagno mio: ogni altra co-  
sa harei creduto di te, piu tosto che tu m'hauesse  
tradito, domesticandoti con quella donna. Io  
uorrei prima morire di mala morte, che man-  
care della mia fede a uno amico. Dunque non si  
truoua hoggi persona, di cui l'huomo possa fi-  
darsi?

M.C. Vedete, come il morigerato giouane hà per ma-  
le, di uedere, che'l figliuol uostro, & suo compa-  
gno sia cosi corrotto. uдите in quanta egritudi-  
ne di mente egli si troua esser collocato.

Latt. Mario, io ti prego che tu mi faccia gratia d'ha-  
uerlo per raccomandato. Per amor di Dio con-  
serua a te un compagno, & a me il figliuolo.

Mar. Io non m'ancherò del debito mio.

Latt. Io lascio dunque tutto questo carico sopra di te.  
M. Cinthio uenite qua meco.

M.C. Io uengo, assai meglio sarebbe, & con maggio-  
re dignità si trattarebbe questo negotio, se uoi  
mi lasciaste qui con questo adolescentulo, affine  
ch'io interponessi al bisogno la grauità della  
mia ueneranda presenza.

Latt. Non tante parole. Mario, habbi tu cura per uir-  
tà tua di questa cosa. Riprendi con brusche pa-



role quel ghiotto di Livio mio, il quale con le sue tristitie vitupera a un tratto te, me, gli amici, e i parenti suoi.

SCENA QUARTA DEL  
TERZO ATTO.

MARIO giouane solo.

**I**O non so bene conoscere, quale io mi debbo riputare per maggior amico, o Livio mio compagno, o Isabella mia dama, i o ne sto in gran dubbio, ma ella ha piu tosto ricercato lui. E ben dunque ragione, che ella se l'habbia, & se lo goda. Ma ueramente che la Isabella m'ha assassinato, & tradito, ella non douea mai farmi questo torto. Pur perche io l'amo di cuore, & son forzato a uolerle tutto'l mio bene, Iddio non mi dia mai cosa, ch'io desidero, s'io non mi uen dico un giorno di lei. In questo mezo, per non poter fare altro, io me n'andrò a casa, & ruberò qualche cosa a mio padre, & la porterò a costei. A migliore agio poi piglierò uendetta della ingiuria, ch'ella m'ha fatta. Io non uoglio ch'ella patisca di nulla, s'io douessi bene mandare accartando mio padre. Ma uedi poco ceruello d'huomo, che io sto a fauoleggiar qui con esso meco di quelle cose, ch'io ho da fare. Certo per quel ch'io posso credere, io sono innamorato di

mala maniera, & non ci so trouar rimedio. Patientia quando io deuesi bene andare mendicando, io non sono mai per comportare, ch'ella si faccia beffe di me. Io ho deliberato di rassegnare tutta la somma intera de' denari, ch'io ho recati, a mio padre. Et perch'ella non saprà, che io sia pouero, & scusso, son certo che mi farà carezze per cauarmi qualche cosa dalle mani. Ma ciò non le giouerà piu, che si faccia il pestar l'acqua nel mortaio. Ma innanzi ch'ella si riempia, & s'ingrassi delle mie ricchezze, io uoglio piu tosto morirmi in calamità, e in miseria. Veramente io mi son risoluto di restituire i denari a mio padre. Et uoglio ancho pregarlo, che per questa cagione non tenga colera alcuna col Vespa, ma sia contento perdonargli la burla, che gli ha fatta de' denari. Percioch'egli è bene honesto, ch'io non lasci fare dispiacere a questo meschino, ilquale per mia cagione ha detto la bugia. Ma uoi uenitene meco.

SCENA QUINTA DEL  
TERZO ATTO.

LIVIO solo.

**L**A prima cosa, ch'io faccia, Signora Isabella, io farò quel che uoi m'hauete comandato. Io cercherò di Mario, & ue lo condur

rò quì meco. Perch'io mi sto molto marauigliãdo, s'egli ha hauuto la mia ambasciata, com'egli stia a perder tempo, & non uenga. Io andrò a uedere se per auuentura e' fusse a casa.

SCENA SESTA DEL  
TERZO ATTO.

MARIO, & LIVIO.

**I**O ho restituito tutti i denari a mio padre: ho Ira ch'io son leggieri, io uoglio ire a trouare quella traditora, che m'ha scartato. Ma quãto mal uolentieri mio padre s'ha lasciato condurre a perdonare al V'essa, pur finalmente io ho saputo tanto pregarlo, che m'ha promesso di non adirarsi con esso lui.

Liu. E questo il mio carissimo compagno?

Mar. E questo il mio nimico, ch'io ueggo?

Liu. Certo ch'egli è esso.

Mar. Egli è quello: io gli anderò incontra, e affretterò il passo.

Liu. Dio ti salui, Mario mio.

Mar. Et te ancora.

Liu. Tornando tu a saluamento di tanto uiaggio, io ti uoglio dar cena.

Mar. Io non uoglio cena, che mi muoua a colera.

Liu. T'è forse preso qualche male, poiche se' giunto?

Mar. Et di mala sorte.

Liu. E onde?

Mar. Da persona, che infino a quì reputaua, che mi fusse amicissima.

Liu. Hoggi si trouan molti, che uiuono a questo modo, iquali quando tu credi, che ti sieno amici, si trouano poi doppi, & falsi, & pieni di mille tradimenti: maligni di lingua, straccurati nel far seruigio, & difede sospetta. Et non c'è niuno, che non habbia inuidia del bene del compagno, & i tristi hanno ben cura, che non sia hauuta inuidia loro.

Ma. Tu sei ueramente informato benissimo della natura, & de' costumi di costoro. Ma essi hanno anchora questo di piu per la loro pessima usanza, che non sono amici di niuno: & hanno ogni uno per nimico, Ma quando e' pensano d'hauere ingannato, & fatto stare ogni sorte di persone, alla fine del giuoco si trouano eglino poi gli ingannati, & gli scherniti. Costui, ch'io credeua che fusse mio amico, m'ha concio in modo & fatto tutto quel male, danno, & uergogna, ch'un nemico potrebbe far' all'altro: & breuemente sotto colore d'amicitia m'ha assassinato, & tradito.

Liu. Bisogna, che costui sia il piu tristo huomo del mondo.

Mar. Io l'ho senza dubbio per tale.

Liu. Fammi, ti prego, una gratia, dimmi ch'è costui.

Mar. Quando egli sta bene, tu l'hai caro: che se così

non fusse, io ti pregherei, che tu gli facesi il peggio, che potessi.

Liu. Dimmi pure, chi è questo sciagurato, & poi s'io non lo concio come e' merita, chiamami per il peggiore huomo, che uiua.

Mar. Egli è un gran ribaldo, ma però tuo amico.

Liu. Et tanto maggiormente, & piu uolentieri tu m'hai a dire ch'egli è. Perche s'egli è, come tu di, io non uo, ch'egli habbia la gratia mia,

Mar. Io non posso fare, ch'io non ti dica il suo nome Liuiio, tu hai hauuto poco rispetto all'amicitia nostra, & tu sei, che m'hai ruinato del mondo.

Liu. Come può esser questo?

Mar. Tu mi domandi come? Non ti scrisi io una lettera di Valenza, pregandoti in essa, che tu mi trouassi la mia fanciulla?

Liu. Io te la confesso, & te la trouai.

Mar. Mancauanti forse le fanciulle in Pisa, & eraue ne tanta carestia, che nõ ti desse il core di procacciarti una donna, senon ti metteui a innamorarti, & seruire quella, ch'io t'hauuea tanto raccomandata, per farmi uiuer mal contento, & morir disperato?

Liu. Sei tu in ceruello?

Mar. Io ho intesa tutta la cosa dal tuo maestro: non me la uolere negare. Tu m'hai ruinato.

Liu. Et tu pur'attendi a farmi ingiuria, e a dirmi uilania. Di chi sei tu innamorato?

Mar. Della Isabella.

Ecco

Liu. Ecco dunque qui dentro in questa casa sono due Isabelle.

Mar. Come due?

Liu. E amendue son sorelle.

Mar. Tu mi dai dunque la baia in proua?

Liu. In fine poi ch'io ueggo, che tu mi credi poco, & pensi ch'io ti burli, io sarò forzato pigliarti in collo, & portarti qua dentro di peso.

Mar. anzi me ne uerrò da me: farmati.

Liu. Io non mi fermerò, perche io non uoglio, che falsamente tu m'habbia in sospetto.

Mar. Va là, ch'io uengo.

## ATTO QVARTO

### SCENA PRIMA.

GODENZO Parasito fauella  
con un ragazzo.



Io son parasito, leccapiatti, e cagnotto d'un Capitano Spagnuolo, ch'è il piu sciagurato & peggiore huomo del mondo, che menò seco una faciulla da Valenza. Hora m'ha cō messo, ch'io uada a trouarla, & ch'io cerchi intendere da lei, s'ella uole restituirgli i suoi denari, o pur e tornar sene a stare con essolui. Ra-

D

gazzo uatu là, che sei stato un tempo seco. Picchia alla casa di lei. Su corri là presto alla porta. Va uia dritto. Vedi come e' busa piano. E' ti darebbe il cuore di mangiare sei baiocchi di pane a merenda, & nō sai picchiare a una porta. Chi è in questa casa? o là, chi c'è? chi apre questo uscio? faracci egli persona?

SCENA SECONDA DEL  
QUARTO ATTO.

LIVIO giouane, & GODENZO  
parasito.

**C**He cosa c'è? che domine uorrà dire questo tanto picchiare? Che mal uēto & mal' hora tua ti caccia a prouar di questo modo le tue forze alle porte d'altri? Tu hai quasi rotto l'uscio. Che uoi tu hora?

God. Iddio ti salui, gentil' huomo.

Liu. Tu sia il ben uenuto. Che uai tu cercando?

God. La Signora Isabella.

Liu. Quale uoi tu?

God. Io non ui so dire altro, se non la Signora Isabella. Et per dirui il tutto in poche parole, e' m'ha mandato a lei il Capitano Don Martino Alonso di Florestan, a farle intendere, che o ella gli restituisca dugento scudi d'oro, che hebbe da lui, o che uada hoggi insieme con lui in Sicilia.

Liu. Va digli: com'ella non uoile altrimenti ire seco. Va ratto, & digliene. Ella è innamorata di un'altro, & non di lui. Lieuati di questa casa.

God. Con troppa colera.

Liu. Tu non dei forse sapere, quanto io sia colerico. Io uoglio, che tu sappia, che tu porti hoggi grã pericolo di capitar male: & non credo, che tu habbia detto sta mane il pater nostro di San Giuliano.

God. Quando io pongo mente alle parole di costui, io sto tuttauia dubitando di non hauere urtato nella mala uentura. Io farò dunque questa ambasciata al Capitano Martino Alonso a uostro rischio?

Liu. Che di tu?

God. Io gli referirò quel che uoi m'hauete detto.

Liu. Dimmi, chi sei tu?

God. Io sono il cappotto di sua altezza.

Liu. Bisogna per forza, ch'è sia un grande sciagurato, poiche un tristo, come tu sei, lo serue per cappotto.

God. Il capitano uerrà quì tutto gonfio.

Liu. Io per me uorrei, ch'egli scoppiasse.

God. Volete uoi?

Liu. Su presto, lieuamiti dinanzi. quì bisogna far de' fatti.

God. Rimanete in buona hora, Signore Squartacantoni.

Liu. Va con Dio, Ser cappotto. Hora la cosa è ridot-

ta in termine, ch'io non sò che consiglio dare al compagno mio sopra la sua dama: che lo sciocco s'hà lasciato uincere dalla colera, e ha restituito tutti i denari a suo padre. Hora non ha pure un quattrino, da restituire i suoi scudi al Capitano. Ma io me ne uò uerso quà, ch'io ho sentito l'uscio. Ecco Mario, che ne uien fuora tutto mal contento.

SCENA TERZA DEL  
QUARTO ATTO.

MARIO, & LIVIO.

**I**O mi trouo il piu disperato huomo, che uiua al mondo, con animo disordinato, colerico, indomito, sgangherato. Io son senza modo, & senza modestia, senza ragione, honore, nè intelletto: incredibile, fuor di ceruello, dispettoso, & bizarro, nato in mal' hora, e in mal punto. Et per ultimarla, io non sò, s'io mi sia, nè quel ch'io mi sia. non è al mondo il piu sciagurato, nè il piu sgratiato huomo di me. Nè Iddio, nè le persone possono uedermi, nè hanno un minimo pensiero di giouarmi. Io merito molto meglio d'hauere de nimici, che de gli amici; & seruire piu tosto a' tristi, che a' buoni. Et non c'è huomo piu degno di biasimo, di uergogna, & di danno, di quel che sono io. pazzo ch'io fui a rende-

re a mio padre tutti i denari, ch'io haueua nelle mani. non sono io male auenturato? ch'io hò ruinato me, & gettato le fatiche del Vespa.

**Liu.** Egli hà bisogno d'esser consolato: io uoglio ire alla uolta di lui. Che si fa, Mario mio?

**Mar.** Io son morto.

**Liu.** Questo non piaccia a Dio.

**Mar.** Liuiio, io sono spacciato.

**Liu.** Stà cheto, sciocco.

**Mar.** Io starò cheto?

**Liu.** Tu non sei troppo in ceruello.

**Mar.** Io son spedito. Io prouo hora molte sciagure mie, & pentomi fuor di modo d'hauerti incolpato a torto. Io non habbi ragione d'adirarmi teo.

**Liu.** Sù fa buono animo.

**Mar.** Come uoi tu, che io faccia buono animo, se qual si uoglia morto stà molto meglio di me?

**Liu.** Il parasito del Capitano Spagnuolo era uenuto dianzi quà a chieder denari: & io con braue parole, & minacce lo cacciai da questa porta.

**Mar.** Che gioua a me questo? che farò io? pouerino me, che non ho un denaio. Io sò certo, che colui la menerà uia seco.

**Liu.** Se n'hauesi io, tu sai bene, che non accaderebbe promitterti. tu mi conosci.

**Mar.** Sò, che tu me ne darai sì: io t'ho conosciuto prima che hora. ma se tu non fussti innamorato, io non ti crederei tanto, tu hai hora a bastanza

che trauagliare per tuo conto. crederò io, che essendo tu pouero, tu mi possa dare aiuto?

**Liu.** Stà cheto, d'apochiuo, qualche santo ci aiuterà.

**Mar.** Ciancie pure.

**Liu.** Fermati un poco.

**Mar.** Che c'è?

**Liu.** Ecco ch'io ueggo il *Vespa* tuo thesoriere.

SCENA QVARTA DEL  
QVARTO ATTO.

IL VESPA, MARIO, & LIVIO,

**V** No huomo, come sono io, merita d'essere stimato tanto oro quanto e' pesa. A un par mio si deurebbe fare una statua d'oro. Percioche io ho fatto hoggi due fattioni impora tanti, & n'ho portate doppie spoglie. Come hò io gentilmente ucellato il mio padron maggiore: com'ho io garbatamente fatto fare il uecchio malitioso. Con le mie accorte astutie io l'ho ridotto, & costretto a credermi ogni cosa. Hora al mio padron giouane figliuolo del uecchio, ho procacciato un monte di scudi, che gli ha da torre in casa sua, senza cercargli fuori. A me non piacciono questi seruidori d'apochi, iquali fanno fare i padroni di due, o di tre fiorini. non c'è la piu uil cosa al mondo, che un seruidore scarso di partiti: se a un tratto non si fa risolu-

re di ciò ch'è da farsi. non si può chiamare ualent'huomo, chi non sa far bene, & male. faccia d'esser tristo co' tristi: carpisca, rubi a'ladri, & faccia quel ch'e' può. Vn ualent'huomo, che ha sale in zucca, bisogna che sia doppio, e accorto. Sia buono co' buoni: e cattiuo co' cattiuu, & secondo che passa la cosa, cosi egli ha da cambiare uoglie, & pensieri. Ma io harei ben caro sapere, quanti denari il mio padroncino ha ritenuto per se, & quanti n'ha resi a suo padre. S'egli è galant'huomo stato, egli harà fatto *Hercole* suo padre, de dieci uno n'haurà dato al uecchio, & per se tenuti noue. Ma eccomi innanzi quel che io uo cercando. O padrone, farebbonui mai caduti i quattrini, che andate cosi guardando p terra? Perche siete uoi tanto maninconoso, & malcōtēto? questa cosa nō mi piace punto. Perche nō mi rispondete uoi? perche il mle è poco?

**Mar.** Anzi egli è tanto grande, ch'è troppo. *Vespa* mio, io son morto.

**Vesp.** Forse che hauete tolto pochi denari. Che haue- te dunque, si monito? perche io con la mia uirtù trouai l'occasione, che quanto ne uoleuate, tanto ne pigliaste, & uoi gli togliuate con la punta delle dita. non sapeuate uoi: che quando la uentura uiene altrui, chi non la sa conoscere, & pigliare, ella se ne fugge & piu non torna?

**Mar.** Tu se' in errore.

**Vesp.** Anzi pur uoi eri aste, a non ficcar ben giu la

A T T O

mano.

Mar. Tu ti farai ancho piu beffe di me, quando tu intenderai meglio la cosa.

Vesp. Voi m'hauete morto: & di gia l'animo mio da queste uostre parole s'indonna piu di male.

Mar. Io son morto.

Vesp. Perche cosi?

Mar. Perche io ho restituito tutti i denari a mio padre, senza ritenermi pure un quattrino.

Vesp. Voi gliele hauete restituiti?

Mar. Io gliele ho resi.

Vesp. Tutti quanti?

Mar. Tutti per Dio.

Vesp. Noi siamo spacciati. Et come mai ui uenne in pensiero di far cosi grande scioccheria?

Mar. Io hebbi sospetto, & gelosia, che la mia signora Isabella, & costui qui m'hauessero assassinato, & tradito, & per questo io m'adirai, & restitui tutti i denari a mio padre.

Vesp. Che diceste uoi al uecchio, quando uoi gli rendeste i denari?

Mar. Io gli dissi, che io haueua riscossi i denari da Don Lopes.

Vesp. Padrone, con queste parole uoi m'hauete concesso male, perche subito che l'uecchio mi uedrà, mi farà caricar di bastonate.

Mar. Io ho chiesta, e hauuta una gratia da mio padre.

Vesp. Si certo, ch'è faccia quel ch'io ho gia detto.

Mar. Anzi, ch'egli non ti faccia alcun dispiacere, ne

Q V A R T O.

29

per questa cosa s'adiri teco: & con fatica l'ottenni. Hora tu bai da fare una cosa, Vesp.

Vesp. Et che uolete uoi ch'io faccia?

Mar. Io uorrei, Vesp mio, che tu facesi ogni cosa per ingannare, truffare, giuntare mio padre. Imaginati, pensa, & troua quel che ti pare, & piace, pur che tu cauì hoggi in qualche modo denari di mano al uecchio.

Vesp. Appena credo io, che ciò possa farsi.

Mar. Tieni questa uia, che facilmente tu mi consolera.

Vesp. Et come si potrà mai facilmente far questo? che pure hora m'ha colto chiaramente in bugia? Che s'io'l pregassi anchora, ch'è non mi credessi nulla, appena che s'assicurerebbe a non credermi.

Mar. Anzi se tu sapessi quel che m'ha detto di te contra di te.

Vesp. Et che disse egli?

Mar. Se tu gli dicesi, che quel Sole fusse sole, egli crederebbe, ch'è fusse la Luna, & quel che hora è di notte.

Vesp. Certo ch'io uoglio hoggi mungere gentilmente questo uecchio; uoi non haurete fauellato a' sordi.

Mar. Vuoitù in questo mezzo, che noi facciamo cosa alcuna?

Vesp. Io non uoglio da uoi, se non che attendiate all'amore. Et chiedetemi pure quanti denari uoi

uolete, ch'io uegli darò Che importa a me, ch'io sia il Vespas, & ch'io sia tenuto un tristo, s'io nō lo mostro anchora con gli effetti? Ma ditemi hora, Mario, di quanti denari hauete voi bisogno?

Mar. Io ho bisogno hora di dugento scudi, da restituire al Capitan Martino Alonso per la Isabella.

Vesp. Io uegli darò io.

Mar. Habbiam bisogno anchora di parecchi scudi per le spese.

Vesp. Pian piano, prima una cosa, & poi l'altra, quando io haurò fatto questa impresa, io farò quell'altra de' dugento scudi. Io pianterò prima l'artiglieria contra il uecchio, & s'io spianterò con l'artiglieria la torre, e i balouardi, subito di liūgo uia per la porta assalterò il castello uecchio, & forte, & se la sorte uole, ch'io lo pigli, all' hora uoi potrete portare alle dame uostre gli scudi con le sacca. sperate pur bene.

Liu. La nostra speranza è tutta fondata in te Vespas.

Vesp. Andate uoi dentro, Liuius, dalla Isabella: & portatemi presto fuora.

Liu. Che cosa?

Vesp. Penna, fogli & calamaio.

Liu. Io farò, ch'ogni cosa sarà quì hor' hora.

Mar. Che hai tu pensato di fare? dimmelo.

Vesp. Vn desinare cotto, e apparecchiato. uoi sarete due, & la dama uostre con esso uoi, tre.

Mar. Fa come tu hai detto.

Vesp. Liuius non ha niuna dama egli.

Mar. Anzi anch'egli la sua. egli è innamorato d'una forella, io dell'altra, amendue Isabelle.

Vesp. Che dite uoi?

Mar. Che si faccia tosto quel che tu hai detto.

Vesp. Doue s'ha egli apparecchiare da mangiare?

Mar. Perche cerchi tu questo?

Vesp. Se la cosa sta così, io uoglio saperlo. Voi non sapete ancora quel ch'io son per fare, ne quanto grande impresa io ho per le mani.

Mar. Da qua la mano, & uieni meco sino alla porta, & guata dentro.

Vesp. O che bel luogo, e non potrebbe esser piu a proposito.

Liu. I galant'huomini si fanno proueder di quello che fa lor bisogno.

Vesp. Che hauete uoi prouisto?

Liu. Tutto quel che tu mi dicesti.

Vesp. Su tosto pigliate la penna, e i fogli.

Mar. Che ho io poi a fare?

Vesp. Scriuete costì quel ch'io ui dirò: perche io uoglio che uoi scruiate, accioche il uecchio conosca la uostre mano. scriuete.

Mar. Che ho io a scriuere?

Vesp. Scriuete. Honorando, & cariss. Padre salute.

Liu. Or non ista' ebbe egli meglio & per noi, e per lui, una buona ghiandusa, o la morte?

Mar. Non mi date noia, ch'io ho già messo mano in



carta.

Vesp. Ditemi come hauete fatto?

Mar. Carissimo signor mio padre, mille saluti.

Vesp. Scriuete su presto. Il Vespas m'è tuttauia intorno, & mi toglie il capo: con dirmi, ch'io ho fatto molto male a restituirui i denari, e a non giurari.

Liu. Fermati, mentre ch'egli scriue.

Vesp. Bisogna, che la mano d'uno innamorato sia presta.

Liu. Et certo ch'egli è molto piu presto a ruinarsi, che a scriuere.

Mar. Seguita, che questo è già scritto.

Vesp. Hora, Signor mio padre, io u'auuertisco, habbiateui cura da lui, ch'egli è un tristo, & ua facendo mille trappole per cauarui denari delle mani: & certo che s'è uantato, che ui farà fare. Scriuete come io ui dico.

Mar. Di pure.

Vesp. Et promette dare a me quei denari, perche io gli scialacqui con le puttane, & me gli sguaZZi, et mandi male sull'hosterie. Però, padre mio caro, di gratia, guardateui bene, ch'egli non ui faccia hoggi qualche burla.

Mar. Seguita pure.

Vesp. Et uoi scriuete.

Mar. Et tu mi ditta, ch'io non mancherò di scriuere.

Vesp. Ma io ui prego bene, che uoi ui ricordate di at-  
tenermi quello che mi hauete promesso: & que

sto è, che uoi non gli facciate dispiacere, ne diate busse. ma tenetelo in casa legato sotto buona guardia appresso di uoi. Datemi hor qua la cera, e'l suggello: datemi presto la lettera.

Mar. Dimmi di gratia: che t'ha a seruire questa baia che tu m'hai fatto scriuere? ch'e' non ti creda nulla, & che ti tenga legato in casa?

Vesp. Voi lo uedrete poi, lasciate la cura a me di questo negotio. Io ho tolto a condurre l'impresa a mio pericolo, & mie spese.

Mar. Tu parli bene.

Vesp. Datemi la lettera.

Mar. Pigliala.

Vesp. Sapete uoi quel ch'io u'ho a dire Mario, & uoi Liuios? Andate a trastullarui con le uostre dame, ciascun con la sua, & dateui bel tempo.

Liu. Vuoi tu altro da noi?

Vesp. Quel ch'io u'ho già detto, & di piu questo, che uoi non ui mouiate dalle uostre consolationi, fin ch'io non u'haurò dato il segno.

Liu. O capitano ualēte: e' deuremmo già hauer beuuto due uolte.

Mar. Fuggiamo.

Vesp. Attendete all'ufficio uostro, io baderò al mio.

SCENA QUINTA DEL  
QUARTO ATTO.

IL VESPA solo.

**I**o ho per le mani un difficil negotio, una impresa fastidiosa, & dubito assai di non poterla condurre a fine: & ben mi bisogna hoggitrouare il uecchio Strano, & crudete: perche a questa giunteria, ch'io disegno fargli, non mette conto trouarlo piaceuole, ne mansueto. Io spero hoggi s'io uiuo, trauiagliarlo bene a mio modo: & se il disegno mi riesce, io lo uo frigger piu, che non si frige il pesce nell'olio. Io me n'andò alla uolta dell'uscio, per potere quando egli esce, dargli subito la lettera in mano.

SCENA SESTA DEL  
QUARTO ATTO.

LATTANTIO, e il VESPA.

**O**hio sono stato il gran goffo, a lasciarmi hoggi uscir delle mani il Vespa, senza dargliene un carpiccio.

*Vesp.* La cosa ua bene: il uecchio è adirato: hora è tēpo d'andare alla uolta sua.

*Latt.* Chi è costui, che fouella, quì d'appresso? per mia fe, che questo è il Vespa.

*Vesp.* Io mi farò innanzi.

*Latt.* Bene stia il mio da ben Vespa. che si fa? quanto ho io a stare a ire a Valenza a riscuotere quei denari da Don Hernando di Calatraua? tu stai cheto, Io ti giuro per Dio, & per tutti i Santi, che s'io non uolesi tanto bene a mio figliuolo, & s'io non gli hauesi promesso fare quel ch'ei uole, io ti farei caricare di tante bastonate, che la schiena ti tornerebbe come la pācia: & per poco non so che mi tenga, ch'io non ti faccia confinare in galea a uita. Io ho inteso tutte le tue tristitie da Marito mio.

*Vesp.* Dunque egli ha dato la colpa a me? egli è il bello, e'l buono, e io il tristo, e il ribaldo, e'l giuntatore. State hora a uedere: io non sono per dire parola.

*Latt.* Tu hai anchora ardire di manacciarmi, mani goldo?

*Vesp.* Hora uoi conoscerete tosto quel ch'è uostro figliuolo, & doue egli è. Egli m'ha commesso, ch'io ui porti questa lettera, & mandauì pregando, che si faccia ciò che u'è scritto.

*Latt.* Da quà.

*Vesp.* Ma prima riconoscete il suggello, s'egli è suo.

*Latt.* Io l'ho conosciuto dou'è egli.

*Vesp.* Io nol so: e' non bisogna piu, ch'io sappia nulla: io mi son dimenticato ogni cosa: io so che son seruidore: & non so anchora bene quel ch'io so. State a uedere, che'l tordo ha già preso la im-

beccata. Io lo uoglio hoggi tirar su bene.

*Latt.* Aspetta qui un poco, *Vespa*, ch'io torno hor' hora.

*Vesp.* Come egli mi dà parole? quasi ch'io non sapessi quel ch'è pensa di fare. Egli è ito in casa a chiamare i seruidori, che mi leghino. La barca uane: la naue ha buon uento. Ma io uoglio star che to, perche sento aprir la porta.

SCENA SETTIMA DEL  
QUARTO ATTO.

LATTANTIO, & il VESPA.

*Vesp.* **B** Vtta fuoco, lega subito le mani a colui. Che ho io fatto?

*Latt.* Dagli d'un pugno su'l mostaccio, s'egli apre la bocca. Che dice questa lettera?

*Vesp.* Perche me ne domandate uoi? Io ue l'ho arreccata suggellata, com'esso me la diede.

*Latt.* Haitu hauuto ardimento, gaglioffo, di dire a mio figliuolo, ch'egli ha fatto male a restituirmi i denari? Et non dimeno tu ti sei poi uantato con esso lui, che tu megli uoi truffare?

*Vesp.* Io ho mai detto questo io?

*Latt.* Sì, che tu l'hai detto.

*Vesp.* Chi è colui, che uol dire, ch'io l'habbia detto?

*Latt.* Sta cheto. niuna persona non lo dice, ma questa lettera, che m'hai arreccata, ti cōvince, que

sta è

sta è quella, che ti fa legare.

*Vesp.* Vostro figliuolo dunque m'ha reso questo bel merito? Io medesimo ho portata la lettera, per far mi legare: ma lasciamo ire.

*Latt.* Et però io t'ho fatto questo, accioche tu consigli mio figliuolo, ch'attenda a scialacquare, & m'adardare male il suo con esso teco, mariuolo.

*Vesp.* O sciocco, sciocco, uoi non u'accergete hora, che egli è sano, e in ceruello. Mario uostro, se qualche Dio gli uolesse bene, bisognerebbe che fusse merto piu di dieci, piu di uenti anni sono. Egli è in odio alla terra, dou'è camina. Et non sa, ne è buono a nulla. E'uale quanto un fongo fradiccio.

*Latt.* Tu hai dunque ardimento dirmi, ch'io sono in odio alla terra? su menatelo dentro, & legatelo bene stretto alla colonna. Io so, che tu nō mi porterai uia i denari.

*Vesp.* Anzi uoi me gli darette piu che uolentieri.

*Latt.* Io te gli darò?

*Vesp.* Et mi pregherete ancho, ch'io ue gli porti uia, quando uoi saprete, in quanto trauaglio, & pericolo si troui il figliuol uostro, che mi u'ha accusato. All'hora uoi far te sciogliere il *Vespa*, e rimetter in libertà, & io nō la uorrò accettare.

*Latt.* Dimmi fontana di malitia, dimmi in che pericolo è hora Mario mio figliuolo?

*Vesp.* Venite quà meco.

*Latt.* Doue uoi tu, ch'io uenga?

E

Vesp. Cinque, o sei passi.

Latt. Et dieci ancora.

Vesp. Vi è quà, Buttafuoco, apri piã piano questo uscio: fa che non faccia romore: io farò tosto, che il saprete. Basta. Accostatevi piu in quà: uedete uoi la tauola apparecchiata?

Latt. Io ueggo Liuiò, e Isabella a sedere dirimpetto l'uno all'altro.

Vesp. Vedete uoi quegli altri due, che si stanno uezzeggiando?

Latt. Poueretto me, io son morto.

Vesp. Hauete uoi conosciuto il giouane?

Latt. Io l'ho conosciuto benissimo.

Vesp. Ditemi p uostrafè, & come ui par bella la fan-

Latt. Bellissima. (ciulla)

Vesp. Credete uoi, ch'ella sia cortigiana?

Latt. Et perche nò?

Vesp. Voi siete in errore.

Latt. Dimmi di gratia dunque chi ella è.

Vesp. Voi lo saprete poi: da me non siete uoi hoggi per intenderlo.

SCENA OTTAVA DEL  
QUARTO ATTO.

Il Capitan MARTIN ALONSO,  
LATTANTIO, e I VESPA.

**P**VES sarà possibile, que Mario hijo de Lattantio ternà poder de tenerme usurpa

dapor fuerza mi muger: que desaccato es este?

Latt. Chi è quiui?

Vesp. Questo capitano è giunto molto a tempo.

M. A. No creo, que me deue tener por capitan, ni por hombre acostumbrado en las guerras, mas por muger, que me falte animo, y esfuerzo para defender a mi, y a mi gente. Però no me creã mas Marte, y Belona dies de la guerra, si no le embio el alma a los ynfiernos la primera uez que lo troppe.

Latt. Chi è colui, che minaccia il mio figliuolo? Vesp.

Vesp. Questo è il marito di quella giouane, cò laquale egli attende a darsi bel tempo.

Latt. Che marito?

Vesp. Mario si.

Latt. Dunque colei è maritata?

Vesp. Voi lo saprete di qui a un poco.

Latt. Meschino me, io son morto.

Vesp. Parui egli hora, che'l Vespas sia un tristo, e uno sciagurato? Su uia, legatemi hora: credete al nostro figliuolo. Non ui dissi io, che uoi trouereste tosto, come egli era fatto?

Latt. Che debbo io fare hora?

Vesp. Fatemi, se uoi uolete, sciorre presto: perche s'io non sono sciolto, ccrto il capitano taglierà a pezzi nostro figliuolo.

**M. al.** No querria oy quedar ganancioso de diez mil ducados como fuesse cierto de cogellos ambos por matarlos iuntos.

**Vesp.** Vdite uoi quel ch'è dice, & come è braua terribilmente? Perche non mi fate uoi sciorre?

**Latt.** Sciogliete costui: io son morto, io son spacciato.

**M. A. T.** a un si puedo ballar a quella putta uellacca, que no niega a niguno lo que le piede, yo bare de manera, que no se uanaglorie de auerme burlado.

**Vesp.** Voi potreste acconciar questa cosa con poca somma di denari.

**Latt.** Accordalo dunque tu come ti pare, & piace. di gratia fa, che egli non m'amazzi quel pouero figliuolo.

**M. A.** Si luego luego no soy satisfecho de mis dozientos ducados, in todas maneras les tengo de sacar las entranas.

**Latt.** Va di gratia, Vesp mio, e accordalo piu tosto che tu puoi: non guardare a denari.

**Vesp.** Io andrò, & userò ogni diligenza. che cridate uoi?

**M. A.** Donde esta tu amo?

**Vesp.** In nessun luogo: io non so. Volete uoi, Signor Capitano, che ui sieno promessi dugento scudi, con questo, che uoi non gridiate piu qui, ne brauiate di parole, nè di fatti?

**M. A.** Yo no quiero, ni busco otro.

**Vesp.** Et ch'io ui faccia uenire mille mal'anni?

**M. A.** A tu uoluntad.

**Latt.** Come il manigoldo uà con le buone parole.

**Vesp.** Signor Capitano, questo gentilhuomo, che uoi uedete qui, è padre di Mario, andate seco: esso ui prometterà, chiedetegli uoi i denari. una parola sola, ch'è ui dica, basta.

**Latt.** Che si farà?

**Vesp.** Io ho accordata la cosa in dugento scudi d'oro.

**Latt.** Tu m'hai dato la uita: tu m'hai messa l'anima in corpo. Io gliele conterò si tosto, come io l'hò detto.

**Vesp.** Domanda tu costui, & uoi padrone promettegliene.

**Latt.** Io gliene prometto.

**M. A.** Yo me e contentado de dozientos escudos.

**Vesp.** Darouegli, rispondete su tosto al Signor Capitano.

**Latt.** Darouegli.

**Vesp.** Che ditu hora, manigoldo? che hai tu d'hauere? Perche dai tu noia a colui? Perche lo braui tu di uolerlo ammazzare? Ma colui, che tu uedi quiui, e io amazzeremo ben te noi. Se tu hai la spada al fianco, & noi habbiamo a casa lo stidione: & con esso ti farò io piu buhi nella pancia, che non hà un uaglio. Ma io conosco bene il sospetto, che tu hai, tu credi, che'l giouane sia con quella donna.

**M. A.** Prometeme uestre amerced, Signora de dar me

zientos escudos de oro buenos?

*Vesp.* Così Dio mi salui con tutti i suoi santi, San Pietro, San Paolo, San Francesco, San Rocco, S<sup>a</sup> Bastiano, & Santo Antonio, com'egli non dorme cō esso lei, non camina, non la bacia, non la staziona, nè ancho le fa quello, che gli huomini soglion fare alle donne.

*Latt.* Come e' giura, certo e' mi dà la uita con questi suoi giuramenti falsi.

*M. A.* Antes esta todauia con ella.

*Vesp.* Suo padre l'ha mandato alla uilla, & ella è ita alle monache di San Cresci, doue le donne di questo paese hanno gran diuotione. non uedi tu ch'ella è quiui?

*M. A.* Pues donde esta agora Mario?

*Vesp.* Va in hora mala, tu, & quanti Marraxi uennero mai di Spagna.

*M. A.* Pues yo me uoy a la palazza.

*Vesp.* Riscuotigli, & poi impiccati per la gola. Padre, non gli date una buona parola, egli s'è pur tolto di qui. lasciatemi di gratia entrar dentro a dire una parola a uostro figliuolo.

*Latt.* Che farai tu poi?

*Vesp.* Io gli uoglio fare una gran riprensione, poich'è fa le sue cose con si poca destrezza.

*Latt.* Anzi iotene prego, *Vespa*, che tu lo faccia, & te'l commando anchora. Fa che tu non gli habbi rispetto.

*Vesp.* Voi me n'auisate anchora? Io lo uoglio hoggi fa

re arrossire in modo, che e' non saprà doue nascondersi per la uergogna.

*Latt.* Io tifo dire, che costui se le sa tutte, e' sà fin doue il Diauolo tien la coda. Se per buona uentura egli non si trouaua quiui, quel puerino di Mario mio, andaua a rischio di capitar male, perche quel cagnaccio del Capitano trouando lo con la moglie, l'haurebbe tagliato in pezzi minuti. Hora mi pare quasi d'hauere comperato mio figliuolo per dugento scudi, ch'io ho promesso di dare allo Spagnuolo, ne però gli uoglio pagare a passerotto, fin ch'io non mi sono abhocato con mio figliuolo. Per Dio, ch'io non correrò piu in furia a credere cosa alcuna a quel tristo del *Vespa*. Ma io uoglio pure ancho tornare a dare una occhiata a questa lettera, & è pure honesto, ch'io le dia fede, hauendola trouata chiusa, & suggellata.

SCENA NONA DEL  
Q V A R T O A T T O.

LATTANTIO, e il VESPA.

**I**O mi ricordo già udir leggere una storia, o leggenda dal Pedante al mio padron giouane, laquale fà molto al mio proposito, & diceua quasi in questo modo. I due fratelli Agamemnone, & Menelao fecero una grandissima im-

## A T T O

presa, quando essi misero l'assedio, e'l campo a Pergamo patria di Priamo fortificata per mano di Dei, e in termine di dieci anni, con armi, caualli, esercito, & col numero di mille nauì la presero per forza, ma piu per inganno. Nō mostrò Achille tanto ualore, quanto io, che hoggi uincerò il mio padrone senza armata, senza esercito, e senza tanto numero di soldati. Io ho preso & espugnato i denari in seruiigio del padrone giouane innamorato da suo padre. Hora prima che'l uecchio uenga qui, io uoglio fare un poco di lamento, mentre ch'egli esce fuori.

O Troia, o patria, o Pergamo, o pouero uecchio, tu sei spacciato. tu sarai miseramente condannato in 400 buoni scudi d'oro, percioche questa lettera chiusa, e suggellata, ch'io porto, non è lettera, ma il cauallo di legno, che i Greci mandarono in Troia. Epeio è Liuiò, queste cose sono state prese da lui: Mario è rimasto per Sinone, ma non dorme già nel sepolcro d' Achille, che dorme nel letto, & hà seco la fanciulla. Colui hebbe già il fuoco per dar il legno, & questo altro lo porta tuttauia con esso lui.

Io son Ulisse, & tutte queste cose si fanno col mio consiglio. Et le lettere, che sono scritte qui, sono in questo cauallo soldati armati, & ualorosi. la cosa infino a qui è riuscita bene, & riuscirà sempre meglio. Et questo cauallo darà assalto non alla rocca, ma alla casa. Questo cau-

## Q U A R T O.

37

lo è quello, che farà hoggi una imboscata, e metterà in rotta i denari del uecchio. Io uoglio hoggi per nome Ilio a questo uecchio balordo, io uoglio essere il soldato, Menelao, io sono Agamennone, e Ulisse, & Mario nostro Paris, il quale sarà la distruzione, & ruina della roba del padre. Costui menò uia Helena, & per questa io ho posto hora il campo a Ilio. Percioche io intesi già dire, che Ulisse fu quiui, come sono anchora io, & ardito, & malitioso. Io sono stato colto ne gl'inganni, & egli trouato che mendicaua il pane, capitò quasi male, mentre ch'è procuraua la ruina d'altri. Il medesimo è hoggi a me interuenuto, ch'io sono stato legato, ma con gl'inganni miei mi ho poi fatto sciorre.

Et così anchora con l'astutia sua si saluò la uita. Io uidi già dire, che tre cose minacciauano la ruina d'Ilio, l'una era, se la statua, ch'era nella rocca, andaua male, l'altra, la morte di Troilo, la terza quando si fusse rotto l'architrave della porta Scea. Così questo nostro Ilio corre tre altri pericoli simili a questi. Percioche, come io dissi già prima, io ho cacciato tre carote al nostro uecchio, cioè dell'amico, de denari, & della fusta, & così quiui furai la statua della rocca.

Vi restauano anchora due sciagure, & fino all' hora io non haueua anchor presa la città. Poi ch'io portai la lettera al uecchio, all' hora io ammazzai Troilo. Quando egli credette, che Ma-

rio fusse con la moglie del Capitano, all' hora e mi fece sciorre. Et io somiglio questo pericolo, come dicono, ch' essendo stato *V*lisse conosciuto da *Helena*, fu scoperto a *Hecuba*: Ma si come egli già con le sue carezze seppe fare in modo, che le uscì delle mani, & le diede a intendere, ch' era bene, che lo lasciasse andare, così anchora io con le mie malitie mi liberai di quel pericolo, e ingannai il uecchio. Feci poi giornata con un grã brauo Capitano Spagnuolo, il quale disarmato & solo con le parole piglia le città, et lo misi in rotta. Fatto questo attaccai la battaglia col uecchio; & con una sola bugia lo ruppi, & uinsi; & con un colpo solo subito guadagnai le spoglie. Costui darà hora al Capitano 200. scudi d'oro, che gli ha promessi: et poi ce ne bisognano altri 200. iquali s'hanno a dispensare, presa che sarà la città d' *Ilio*, per far trionfare i soldati. Ma questo mio *Priamo* è molto maggior, che non fu il *Troiano*, perch' egli ha non solamente cinquanta, ma 400. figliuoli, et tutti belli et buoni senza alcun difetto. Et tutti questi hoggi gli amazzerò io in due colpi soli. Hora, se c'è nessun che lo uoglia comperare, io uenderò al nostro *Priamo*, un uecchio barbuogio, ch'io ho da uendere, subito ch'io haurò presa la terra. Ma ecco ch'io ueggo *Priamo* fermo dinanzi alla porta. Io anderò alla uolta sua, & fauekerogli.

*Latt.* Chi è colui, che ragiona così?

*Vesp.* Padron mio.

*Latt.* Che si fa, *Vespa*? facesti quello, ch'io ti mandai a fare?

*Vesp.* Me ne domandate uoi? Passeggiate un poco.

*Latt.* Io passeggio.

*Vesp.* Io sono il miglior orator del mondo: io lo feci piangere con le riprensioni, & con un monte di uillanie, ch'io gli dissi: & ui so ben dire; ch'io toccai tutti i tasti.

*Latt.* Che disse egli?

*Vesp.* Egli non fece mai parola, ma piangendo tutta uia stette cheto ad ascoltar mi quel ch'io gli diceua. Dipoi senza dir nulla scrisse questa lettera, suggellolla, & mi commise, ch'io ne la recassi. Ma io dubito, ch'ella non canti come la prima. Voi conoscete pur la sua mano.

*Latt.* Domine fallo: io la uoglio leggere.

*Vesp.* Leggete pure. Hora si rompe l'architraue della porta, hora si mette in ruina la città d' *Ilio*, ecco che il cauallo di legno mette sottosopra ogni

*Latt.* Accostati, *Vespa*, mentre ch'io leggo. (cosa.

*Vesp.* Che accade ch'io m'accosti?

*Latt.* Io uoglio, che tu faccia quel ch'io ti comando, & che tu sappia quel che dice la lettera.

*Vesp.* Io non me ne curo, & non lo uoglio altrimenti sapere.

*Latt.* Accostati pure.

*Vesp.* A che fare?

*Latt.* Stà cheto, & fa quel ch'io ti comando.



Vesp. Io m'acosterò.eccomi.

Latt. O che lettera minuta.

Vesp. Si per chi ha corta uista, come uoi: ma bene è grossa a bastanza per chi uede bene.

Latt. Pon dunque mente.

Vesp. Io dico, che non uoglio.

Latt. Et io ti dico, che uoglio.

Vesp. A che ha a seruire?

Latt. E io ti comando, che tu lo faccia.

Vesp. Egli è honesto, ch'essendo io uostro seruidore, io u'ubidisca?

Latt. Però fa quel che io ti dico.

Vesp. Leggete, padrone, ch'io u'ascolterò uolentieri.

Latt. Certo, ch'egli non ha hauuto carestia di foglio, nè d'inchiostro: ma io uoglio pur legger tutto quel ch'è dice. Signor mio padre, io ui prego di gratia, che uoi siate contento dar dugento scudi al Vespas nostro, se mi uolete uiuo, & sano.

Vesp. Padrone, io ho da dirui una mala nuoua.

Latt. Che uouitu dirmi?

Vesp. Egli non u'ha salutato, come s'usa fare.

Latt. Nò, ch'egli non ha scritto prima come è doueua, & come soglion fare gli altri figliuoli: Carissimo padre, salute.

Vesp. Se uoi sarete saui, uoi non gli darete altrimenti questi denari: se glie le date, perdonatemi, uoi siete un gran pazzo. Cerchi pur'esso d'uno altro, che gliele porti, ch'io non son già per portargli, anchora che uoi me lo comandate. Io

son pur troppo in questo modo sospetto, anchora ch'io non habbia alcuna colpa.

Latt. Ascolta di gratia, fin ch'io fornisca di leggere quel ch'egli ha scritto.

Vesp. Questa sua lettera fin nel principio è scritta cō poco rispetto.

Latt. Padre mio, io mi uergogno comparire alla presenza uostra, sapēdo, come uoi hauete inteso tutte le mie sciaguraggini: & maggiormente, che io habbia hauuto prattica con la moglie d'uno Capitan forestiero. Nō ue ne fate beffe, che per dugento scudi d'oro io ho liberata la uita uostra di uituperio.

Vesp. Tutte queste cose gli ho io dette.

Latt. Io confesso d'hauer fatto male, & pazzamente; ma io ui prego, bene, mio padre, che anchora ch'io habbia errato, non mi uogliate abbandonare nella mia pazzia. Io son stato troppo uoglioso, et nō ho saputo tenere a freno gli occhi miei. Io mi son lasciato gouernare all'appetito, della qual cosa io mi uergogno hora fuor di modo. Et saria bene stato meglio, che uoi haueste proueduto al disordine mio, innanzi che me ne fusse seguita uergogna.

Vesp. Egli è già un pezzo che io gli dissi tutte queste parole.

Latt. Di gratia, Signor mio padre, io ui prego, che ui contentiate, che il Vespas me n'ha già garrito con molte brusche parole, & ha cercato di far

mi migliore co'suoi consigli, tanto che'l douer  
uole, che uoi glie ne sappiate grado.

*Vesp.* Dice egli in questo modo, o pur uoi mi burlate?

*Latt.* Se tu nol credi, leggi quà, & sapra illo.

*Vesp.* Vedi colui che hà errato, come s'humilia con  
ogni persona.

*Latt.* Hora io ui prego, carissimo padre mio, se uoi mi  
facesti maigratia alcuna, che mi uogliate acco-  
modare di dugento scudi d'oro.

*Vesp.* Se farete per mio consiglio, uoi non gli darete  
un quattrino.

*Latt.* Lasciami leggere tutto. Io mi sono obl gato per  
giuramento, di pagarli hoggi per ogni modo  
alla donna del Capitano innanzi che sia sera,  
prima ch'ella si parta da me. Hora io ui prego,  
mio padre, a far sì, ch'io nō contrauēga al mio  
giuramento, & leuatemi di quì quanto prima  
da costei, per amor dellaquale io sono incorso in  
tanto danno, & uituperio. Non uogliate, che  
dugento scudi sieno la uostra ricchezza. Io ue-  
ne renderò seicento tanti, s'io uiuo. Siate sano:  
& non mi mancate. Che ditu hora, *Vespa?*

*Vesp.* Io non sono per darui hoggi alcun consiglio, ac-  
cioche se poi per disgratia ui uenisse fatto qual  
che errore, uoi nō habbiate a dire d'hauerlo fat-  
to per mio parere. Ma tuttauia per dirui l'ani-  
mo mio, s'io fusse nell'esser uostro, io gli darei  
piu tosto questi denari, che lasciarlo suergogna-  
re. Quì sono due conditioni, guardate uoi qua-

le ui pare d'acceptare: O uoi hauete da gettar  
uia i denari, o che'l giouane innamorato hab-  
bia giurato il falso. Io non ue lo comando, non  
ue lo uieto, ne ue ne consiglio.

*Latt.* Io ho compassione di lui.

*Vesp.* Egli è uostro figliuolo, non è da marauigliarse  
ne. Anchora che la cosa importasse molto mag-  
gior somma, & che s'hauesse da gettar uia, as-  
sai meglio sarebbe hauer perduto il tutto, che  
lasciare che questo uituperio si palesi fra le per-  
sone.

*Latt.* Per Dio, ch'io haurei molto piu caro, che Ma-  
rio mio si trouasse hora in Valenza, pur che fus-  
se saluo, che fusse tornato a casa. Ma quello, che  
s'haueua a perder quiui, in ogni modo si mande-  
rà male qui, & tosto. Io porterò presto qui due  
uolte dugento scudi d'oro, & quegli ch'io pro-  
misi dianzi, poueretto me, al Capitano. & que-  
sti. Fermati quì, fin ch'io ritorno a te, *Vespa.*

*Vesp.* Troia ua in ruina: i baroni Greci spiantano Per-  
gamo; io me lo sapeua gia un pezzo, ch'io haue-  
ua a esser la distruttione di Pergamo. Et certo  
chi mi desse gran castigo, & punitione, io cōfes-  
serei d'hauerlo molto ben meritato, tanti disor-  
dini faccio io. Ma io ho sentito la porta. la pre-  
da si porta fuora di Troia, io uoglio star cheto.

*Latt.* Tò questi denari, *Vespa*, uà, portagli a mio fi-  
gliuolo, io me n'andrò di qua in piazza, per pa-  
gar gli altri al Capitano.

Vesp. Certo ch'io non uoglio: & però cercate d'un'altro, che gli porti. Io non uò, che me gli fidiate.

Latt. Vespà, tu ti porti male.

Vesp. Per Dio, ch'io non gli piglierò.

Latt. Io te ne prego.

Vesp. Io ui dico, come stà la cosa.

Latt. Tu non uoi dunque ubidirmi?

Vesp. Inuerità io non uoglio, che mi sien fidati denari.

Latt. Vespà, tu ti porti molto male.

Vesp. Io farò ciò che uoi uolete, s'egli è pur bisogno.

Latt. Attendi a questa faccenda, io tornerò a uoi hor hora di piazza.

Vesp. E' non si mancherà d'affinarti, & di farti parere quello eccellentissimo cordouano, che tu sei. Questo appunto è un condurre i negotij a fine con galanteria, il fare come ho fatto io di tornare trionfante, & carico di preda. Ecco che con mia salute, & dopò hauere presa la città per inganno, io ritorno tutto l'esercito saluo a casa. Ma però, uoi Signori spettatori, nò ui marauigliate hora, ch'io non trionfo. Questa è cosa troppo ordinaria, doue io non me ne curo punto. Ma non dimeno i soldati saranno ben trattati, & faranno buona ciera. E io in tanto porterò tutto questo bottino al thesoriere.

SCENA DECIMA DEL  
QUARTO ATTO.

FILIPPO uecchio solo.

**Q**uanto ho io caro, che mio figliuolo, hora ch'egli è giouane, faccia qualche pazzuola: perche, come si suol dire in prouerbio, egli è forza, che ogni puledro rompa la sua cauezza. Ma il maggior pensiero, ch'io m'habbia hora, è, ch'egli non iscappi, & non rompa il collo affatto. Io mi ricordo d'essere stato giouane anch'io, & d'hauer fatto tutte quelle cose, che gli huomini fanno, ma tuttauia con qualche garbo, & destrezza. Nè mi piacciono punto i modi & le maniere, ch'io ueggo commune mente usarsi da' padri uerso i figliuoli. Io ho fatto anchora io la mia parte: io m'ho tenuto la fanciulla: io sono ito all'hosteria co' compagni: io ho giocato, donato, & fatto d'ogni cosa un poco ma però di rado. Io ho deliberato di compiacere a mio figliuolo, & lasciare, ch'anch'egli si caui qualche usgliuzza, & far uista di non uedere. Ma non uoglio però, che e'ui si perda dentro. Hora io uo far d'intendere, com'egli haurà saputo ridurre Mario con l'opere, & con l'esempio suo alla uirtù, e a' buoni costumi. Sò ch'egli haurà fatto quel che gli conuiene.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

LATTANTIO, & FILIPPO uecchi.



**P**azzi tutti quã  
ti, che furono mai  
in tutto l'uniuerso  
mondo, & tutti  
quei che saranno  
mai per l'auenire  
sciocchi, stolti, ba  
lordi, scimuniti, & è  
pi, goffi, decimi, et  
mètecatti, sono di  
gran longa auanzati da me di gofferia, di poco  
ceruello, & di sciocchezza. Io sono spacciato.  
Io mi uergogno dell'età, ch'io sono, essere ucel  
lato & fatto fare di questo modo. quanto piu  
me ne ricordo, tanto piu mi sento infiammare  
di uergogna: che mio figliuolo m'habbia fatto  
uscir de' gangheri. Io son disfatto, & ruinato  
del mondo. Io mi sento consumare in tutti i mo  
di. Tutte le ruine mi uengono addosso: io non  
potrei star peggio, ch'io mi stia. Il Vespa hog  
gi m'ha sualigiato. Il Vespa m'ha assassinato.  
Questo traditore m'ha hoggi con le astutie sue  
truffato quanti denari io haueua. Il Capita  
no m'ha finalmente scoperto ogni cosa, e hammi

Q V I N T O. 42

detto, come colei, che il Vespa mi diceua, ch'  
era sua moglie, è una meretrice: & mi ha chia  
rito come sta il tutto per appunto: & ch'ella  
sta a posta di lui tutto questo anno. Ma quel  
che mi duole sopra ogni altra cosa, è che io, il  
quale sono il piu sciocco, e'l piu goffo huomo del  
mondo, di questa età, ch'io sono, m'ho lasciato  
cauar dalle mani altri dugento scudi, questo fi  
nalmente è quello, che mi tormenta, che io sia  
di questa maniera ucellato, & schernito, col  
capo canuto, & con la barba bianca, & pelato  
come una oca. Peggio mi sa, ch'un uillan tradi  
tore, un mio seruidore m'habbia fatto questa  
truffa, che molto meno assai mi dorrebbe, se  
ogni altra persona m'hauesse giuntato in mol  
to maggior somma.

Fil. Certo io ho udito far quì presso un gran cicala  
re. Ma chi ueggio? questo è il padre di Mario.

Latt. Io ueggio il compagno de' trauagli, & de' gli af  
fanni miei. Dio ui salui, Filippo.

Fil. Et uoi, Lattantio mio, come la fate?

Latt. Come uno huomo infelice, & suenturato.

Fil. A me tocca dir questo, che son il berzaglio del  
la fortuna.

Latt. Noi habbiamo dunque una medesima fortuna,  
si come siamo d'un medesimo tempo.

Fil. Così è: ma che hauete uoi?

Latt. In quel medesimo trauaglio uostro è forse per  
conto del figliuolo?

- Latt. Messer si.  
 Fil. La medesima infermità ho anchora io.  
 Latt. Voi douete sapere, come il mio buon Vespà ha  
 ruinato mio figliuolo, me, e tutte le mie sustanze.  
 Fil. Che domine di male può egli hauer fatto a voi  
 e a uostro figliuolo?  
 Latt. Voi lo saprete tosto. egli è capitato male insie-  
 me col uostro figliuolo, perche l'uno & l'altro  
 si tiene alla fanciulla.  
 Fil. Come lo sapete voi.  
 Latt. Io l'ho ueduto con quest'occhi.  
 Fil. Oime io sono spacciato.  
 Latt. Che stiamo noi a far, che non picchiamo, & nõ  
 facciamo uenir fuori amēdue queste mariuole?  
 Fil. Io non me ne curo. fate voi.  
 Latt. Aprite, signora Isabella, aprite tosto, se non uo-  
 lete, ch'io ui spezzi la porta con le scuri.

SCENA SECONDA DEL  
 QUINTO ATTO.

ISABELLA, LATTANTIO,  
 ISABELLA, & FILIPPO.

**C**hi è colui, che con tanto strepito & ro-  
 more mi chiama p nome, e mi picchia al  
 la porta?

- Latt. Io, & quest'altro huom da bene.  
 Isab. Che faccenda hauete voi, & che buon uento ha

- spinto quà queste due pecore?  
 Latt. Le ribalde ci chiamano pecore.  
 Isab. Il guardian loro debbe dormire, poi che le peco-  
 re dopò mangiare uanno belando.  
 Isab. Certo che riluce loro molto il pelo: elle debbo-  
 no essere buone, & grasse.  
 Isab. Sorellina mia, e non sarebbe male, che noi le to-  
 sassinò bene bene.  
 Latt. Come e' pare, ch'elle ne ucellino.  
 Fil. Lasciatele fare a lor piacere.  
 Isab. Creditu, ch'elle si potessero tosare tre volte l'  
 anno?  
 Isab. Certo che l'una di esse mi par, che sia già tosa  
 due volte.  
 Isab. Elle son uecchiarelle: ma credo però, ch'elle sie-  
 no state buone. guarda di gratia, come elle ci  
 guardano sott'occhi.  
 Isab. Per Dio, ch'io credo, ch'elle non habbiano una  
 malitia al mondo.  
 Fil. Le poltrone ci fanno il douere: perche noi non  
 doueuamo uenir quì.  
 Isab. Facciamole entrare in casa.  
 Isab. Io non so quel che n'habbiamo a fare, ch'elle nõ  
 hanno nè latte, nè lana. lasciale star fuori. elle  
 hannogià pagato tutto quello che poteuano: &  
 non fanno piu frutto alcuno. non ueditu, com'el-  
 le uanno libere, & sole? anzi io credo, che per  
 l'età sienogià mutole: perche non belano pure,  
 quando elle hanno smarrite l'altre compagne.

- Fil.** Elle mi paion pazze & cattive.  
**Isab.** Torniamo dentro, sorella.  
**Isab.** Amendue.  
**Latt.** Fermatevi un poco: queste pecore ui uogliono.  
**Isab.** Certo questo fia un miracolo, che le pecore fa-  
 uellino con uoce humana.  
**Fil.** Queste pecore ci daranno hoggi la mala uentu-  
 ra, se diamo loro nelle mani.  
**Isab.** Se tu hai teco la mala uentura, ti etela, siesi tua,  
 habbila per te. io non ti domādo nulla. Ma che  
 u'habbiam noi fatto, che ci minacciate male?  
**Fil.** Perche ci è stato detto, che uoi tenete costì rin-  
 chiusi due nostri agnelli.  
**Latt.** E oltra quelli agnelli, costì è nascoso il mio can-  
 mastino, che se uoi non ce gli rendete, & non  
 gli lasciate uscir fuori, noi saremo due fieri mon-  
 toni, & ui cozzzeremo di mala maniera.  
**Isab.** Sorella, io ti uorrei dir due parole in segreto.  
**Isab.** Di gratia.  
**Latt.** Doue uanno elleno?  
**Isab.** Sorella mia, io ti confegno quel piu uecchio, fa  
 che tu lo conci, & domestichi bene, io mi met-  
 terò intorno a quest' altro, che par piu adirato.  
**Isab.** Possiamogli noi tirar dentro?  
**Isab.** Io asbetterò benissimo il mio sposo, anchora che  
 sia cosa odiosa abbracciar la morte.  
**Isab.** Fà, che tu ti porti bene.  
**Isab.** Sta cheta, & fa il debito tuo, io non mancherò  
 di quel ch' io ho detto.

- Latt.** Che fanno quiui quelle due femine in consiglio  
 segreto?  
**Fil.** Che dite uoi?  
**Latt.** Che uolete uoi da me?  
**Fil.** Io mi uergogno dire cosa alcuna.  
**Latt.** Et perche hauete uoi a uergognarui?  
**Fil.** Essendomi uoi quello amico, che siete, io uoglio  
 dirui un mio segreto. io son o spacciato.  
**Latt.** Egli è un pezzo, ch' io lo so, ma ditemi, chi u'ha  
 morto?  
**Fil.** Io son molto impaniato: io mi sento struggere il  
 cuore.  
**Latt.** O che mi dite uoi? ma che cosa è questa? & ben-  
 che io sappia quasi a un di presso ciò che uoi mi  
 uolete dire, nōdimeno io haurò caro intender  
 lo da uoi.  
**Fil.** Vedete uoi costei?  
**Latt.** M. si, ch' io la ueggo.  
**Fil.** Ella non è mala cosa.  
**Latt.** E io ui dico, ch' ella non è buona: & che uoi sie-  
 te uno huomo da niente.  
**Fil.** A finir la in poche parole, io sono innamorato.  
**Latt.** Voi siete dunque innamorato?  
**Fil.** Voi m' amazzate.  
**Latt.** Voi dunque huomo puzzolente, hauete haun-  
 to ardire di uoler innamorarui di questa età?  
**Fil.** Et perche no?  
**Latt.** Perch' egli è un uituperio.  
**Fil.** Che accade dir tante parole? io non son punto

adirato col mio figliuolo: & uoi anchora non do-  
uete hauer colera alcuna col uostro. s'è sono in  
namorati, fanno bene, e sauamente. uenite me-  
co: le fanciulle uanno in quà.

Latt. Eccole qua le buone persone, sfacciate, mariuo-  
le, & dishoneste, perche non ci rendete hoggi-  
mai e i figliuoli, e'l seruidore? uoi uolete forse,  
ch'io m'adiri?

Fil. Leuatiui di qui, per Dio che uoi non siete huo-  
mo, poiche con si bella fanciulla usate si brutte  
parole.

Isab. Vecchio da bene, & cortese, quanto habbia il  
mondo, io ui prego, che state cōtento farmi una  
gratia, che non uogliate tanto aspramente pu-  
nirmi di questo delitto.

Latt. Se tu non ti leui di qui, ancora che tu sia bella,  
io ti farò qualche gran di piacere.

Isab. Io me lo sopporterò uolentieri: & non ho pun-  
to paura, che sia per dolermi, doue uoi mi feri-  
rete.

Latt. Vedi come ella parla amoreuolmēte. oime che  
io ho paura.

Isab. Quest'altro è piu piaceuole assai. uenite con es-  
so meco in casa, & quiui sgridate uostro figliuo-  
lo quanto uolete.

Latt. Leuatemiui d'intorno, ribalda.

Isab. Siate contento farmi un piacere.

Latt. Ch'io ti faccia un piacere?

Isab. Io l'haurò ben certo da quest'altro.

Fil. Anzi io ti prego, che tu mi meni in casa.

Isab. Galant'huomo.

Fil. Ma sapete uoi, con che patto m'hauete a mena-  
re in casa?

Isab. Con patto, che uoi ui diate meco bel tempo.

Fil. Voi hauete proprio indouinato l'animo mio.

Latt. Io ho ben ueduto de gli huomini tristi, ma non  
ne uidi giamai niuno peggiore di uoi.

Fil. E io mi sia.

Isab. Passate quà meco dentro: doue attenderemo a  
bere, & far buona ciera. uoi siete troppomanin  
conosi.

Fil. Andate pur là, ch'io uengo di buonissima uo-  
glia. chi gode una uolta, non istenta sempre.

Latt. Mio figliuolo, et quello impiccato del Vespa mi  
hanno fatto fare di quattrocento scudi: & m'è  
pur parso strano il uedermi giuntato di questo  
modo.

Isab. Et che direste uoi, se ue ne fusse restituito la me-  
ta di questi denari? uenite quà meco in casa, che  
io uoglio, che per ogni modo perdoniate loro.

Fil. E' farà ciò che uoi uorrete.

Latt. Non gia io, ch'io non uoglio: io non mi curo pun-  
to, che sien tali: piu tosto gli uoglio gastigare  
amendue. Anchor uoi, huomo da niente?

Fil. Guardate di non perdere per colpa uostra il be-  
ne, che Dio ui manda innanzi. e ui si rende la  
metà de' denari, pigliat gli. dateui bel tēpo,  
& godete la fanciulla.

Latt. Io farò dunque buona ciera, qui doue mio figliuolo ha da guastarsi?

Isab. Messersi, che uoi haueate a stare allegro.

Latt. Orsu, poi che così ha da esser, ancora che sia uergogna, pur mi ci lascerò condurre: & mi n'accomoderò anch'io. dunc; io starò a uedere?

Isab. Babbo mio, state di buona uoglia: io ui farò compagnia, accioche non habbiate paura a star solo. Io ui farò carezze, e abbraccierouui.

Latt. E' mi pizzica il capo: io sono spacciato: io non so quasi dir di nò.

Isab. Che state uoi a pensare? che non pigliate del bene mentre che uoi potete? Attendete a godere fin che uiuete, che non puo andar molto in lungo, & sappiate, che se perdetete hoggi questa uentura, uoi non l'haurete poi dopò la morte.

Latt. Che fo io?

Fil. Voi mi domandate anchora quel che haueate a fare?

Latt. Io mi ci accorderei uolentieri, ma ho paura.

Isab. Et di che haueate uoi paura?

Latt. D'esser soggetto a mio figliuolo, e al seruidore.

Isab. Vita mia, di queste cose poi ragioneremo cò più agio. egli è pure uostro figliuolo: & donde credete uoi, ch'egli ne possa hauere, se uoi non gliene date? Fatemi gratia di perdonar loro per amor mio.

Latt. Io son concio, come a punto ho da stare. Costei con le sue dolci paroline m'ha fatto tutto cam-

biar proposito. Io non le posso mancare di cosa, ch'ella uoglia da me. Bontà uostra, io son fatto peggiore, ch'io non era.

Isab. Io non mi ui leuerò mai d'intorno, finche nò mi confermate la gratia, ch'io u'ho chiesta.

Latt. Io non son per mancarui di quel ch'io u'ho promesso, una uolta.

Isab. E' si fa sera: andate in casa: i uostri figliuoli u'aspettano dentro.

Latt. O come ci siamo noi arresi presto.

Isab. Qui è notte: uenitene con esso noi.

Fil. Menatici doue uoi uolete, che noi ui siamo schiaui.

Isab. O come sono eglino gentilmente rimasi presi, la doue haueuano teso la rete a' lor figliuoli.

## SCENA VLTIMA, &amp; LICENZA.

## L A I S A B E L A.

**S**E questi uecchi nò fussero stati tristi, e da poco insin da garzoni, e nò farebbono hora tante pazzie, c'hanno il piè nella fossa. Et noi anchora non faremmo hoggi queste cose, se noi non le hauesimo ueduto fare dalle altre uolte, che i padri diuentaßero riuoli de' figliuoli appresso a' ruffiani. Spettatori, rimanete in buona hora, & fate segno d'allegrezza.

I L F I N E.



